

L'articolo 1



*L'Italia è una Repubblica
democratica, fondata sul lavoro.*

Anno VII - Numero 1/2 - www.fondazioneenenni.it - info@fondazioneenenni.it

Un nuovo modello
di SVILUPPO e di
COMPORTAMENTI
per il dopo
pandemia



.....
BRODOLINI
un ministro
socialista

.....
Il cortocircuito tra
modernità e comunicazione

Tesi per una discussione critica





In tutte le librerie

LO STATUTO DEI LAVORATORI E L'EREDITA' DI GINO GIUGNI

Prefazione di
Pierpaolo Bombardieri

Introduzione di
Romano Bellissima

ALL'INTERNO

- 6 SGUARDO AL FUTURO** Il PNRR e la Rigenerazione Urbana
di Alessandro Bianchi
- 8 L'ANALISI** Il cortocircuito tra modernità e comunicazione. Tesi per una discussione critica
di Mario Morcellini
- 11 L'ALEPH** Covid e Disagio giovanile. Tornare alla vita è possibile?
di Barbara Specca
- 24 STORIA** L'idea federalista nella resistenza romana
Di Antonio Tedesco
- 28 ANTEPRIMA** Lo Statuto dei lavoratori e l'eredità di Gino Giugni
di Romano Bellissima



IL SAGGIO

Brodolini
un ministro socialista.

di Ugo Intini

30

- 34 NUOVI CIELI** Digitalizzazione e innovazione la prima missione per far ripartire l'Italia
di Ida Angela Nicotra
- 36 ATTUALITÀ** Il diritto alla città ecologia integrale, socialismo urbano e futurismo
di Antonio Derinaldis
- 38 LA RECENSIONE** Mario Patrono e la sua riflessione sulla dimensione sovranazionale del diritto
di Pierluigi Pietricola
- 40 IL RICORDO** Ricordando Pietro Larizza
di Romano Bellissima
- 42 ARCHEOLOGIA DEL PRESENTE**
Il significato nascosto dell'8 marzo
di Valentina Bombardieri

IN COPERTINA



3

LA RIFLESSIONE

Un nuovo modello
di sviluppo e di
comportamenti per il
dopo pandemia

di Romano Bellissima

L'articolo 1

Reg. Trib. di Roma
n. 26/2017 del 23.02.2017
Anno VII - Numero 1/2 2021
Chiusura giornale: 30 giugno 2021

DIRETTORE RESPONSABILE
Pierluigi Pietricola

DIRETTORE EDITORIALE
Romano Bellissima

PROGETTO GRAFICO
Eureka3 srl
www.eureka3.it

REDAZIONE
Romano Bellissima, Valentina
Bombardieri, Antonio De Rinaldis,
Ugo Intini, Mario Morcellini, Alfredo
Morrone, Enrico Matteo Ponti, Antonio
Tedesco.

REDAZIONE
Via Caroncini, 19 - Roma
info@fondazioneenni.it
Tel 06/8077486

EDITORE
Fondazione Nenni

È il primo numero di «Articolo 1» che mi vede in qualità di suo Direttore Responsabile. Ne sono onorato, oltre che felice.

La pandemia da Covid-19, a livello comunicativo, ha reso marginali tante altre importantissime questioni, delle quali poco o niente si è detto. Nelle pagine che seguono, ne sono state sunteggiate e analizzate alcune: quelle che, a nostro avviso, abbiamo ritenuto essere le più significative.

Dal prossimo numero doppio di Dicembre, «Articolo 1» affronterà un unico tema, analizzato da più punti di vista e con metodologie scientifico-disciplinari eteroclite.

Il primo argomento su cui ci concentreremo riguarderà la salute, nella più ampia accezione (culturale, psicologica, giuridica, sociale, filosofica, scientifica e via discorrendo).

Qualche spunto di riflessione su tale argomento, lo si troverà già trattato in alcuni dei saggi qui riuniti.

Grazie di vero cuore a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questo numero doppio.

Nella speranza di incontrare il gusto e l'interesse di un sempre più ampio pubblico di lettori e studiosi, è con grande gioia che auguro a tutti voi

Buona lettura.



.....

Pierluigi Pietricola

Un NUOVO MODELLO DI SVILUPPO e di COMPORTAMENTI per il dopo pandemia

di Romano Bellissima

Per il dopo covid-19 il nostro Paese deve affrontare e risolvere alcune questioni prioritarie per evitare la restaurazione di un assetto economico-sociale insufficiente, divisivo e declinante.

Abbiamo un'occasione unica, non possiamo sprecarla. Disponiamo di una notevole quantità di risorse finanziarie che l'Unione Europea ha messo a nostra disposizione per finanziare la ripresa economica, abbiamo un Governo di "unità Nazionale" in cui sono impegnati tutti i partiti, eccetto Leu e Fratelli d'Italia che non hanno aderito, guidato da una personalità competente, prestigiosa, apprezzata anche sul piano internazionale, Mario Draghi, già presidente della BCE. Dobbiamo solo fare le scelte giuste per favorire un equo sviluppo dell'economia dell'intero Paese.

Il primo obiettivo non può che essere l'abbattimento delle disuguaglianze strutturali tra le regioni del sud e

quelle del nord, assicurando continuità territoriale nello sviluppo e nei diritti dei cittadini.

Oggi, ad esempio, il diritto alla salute, sancito dalla costituzione, non è esigibile ugualmente in tutte le regioni d'Italia, così come il diritto al lavoro, alla mobilità, al luogo dove risiedere. E a proposito della Costituzione va rapidamente completata la sua ri-

velocizzi i tempi decisionali e renda più funzionale il ruolo del parlamento. Per quanto concerne invece il mondo dell'istruzione, è necessaria una riforma della scuola che recuperi i ritardi nella formazione; siamo agli ultimi posti in Europa come laureati e diplomati, abbiamo un sistema scolastico che non dialoga col sistema produttivo e non incentiva le scelte professionali di cui siamo carenti,

Il primo obiettivo non può che essere l'abbattimento delle disuguaglianze strutturali tra le regioni del sud e quelle del nord, assicurando continuità territoriale nello sviluppo e nei diritti dei cittadini.

forma, dopo le devastanti incursioni sul titolo V degli anni passati e la recente riduzione del numero dei parlamentari sancita dal referendum del 2019. Credo siano maturi i tempi per un'unica Assemblea parlamentare che

così come siamo carenti nella conoscenza dei doveri civici del cittadino.

Sul piano economico l'Italia ha bisogno di una crescita sufficiente per ridurre l'eccessivo indebitamento accumulato e rispondere alla domanda di

lavoro qualificato che viene dai giovani e dalle donne.

Per superare il divario nord/sud del Paese occorre anzitutto adeguare ed ammodernare l'assetto infrastrutturale delle regioni del mezzogiorno e delle isole, ed in particolare: porti, strade, ferrovie, acquedotti, aeroporti, banda larga, siti industriali attrezzati, pubblica amministrazione efficiente ed al servizio dello sviluppo, assetto della giustizia funzionale ad assicurare la certezza del diritto in tempi europei, una riforma fiscale incentivante per gli investimenti produttivi. Solo così anche il sud potrà contribuire ad una adeguata crescita economica dell'intero Paese ed essere attrattivo per gli investitori internazionali.

Il Governo Draghi ha deciso di investire nel sud il 40% delle risorse del *Recovery plan*, un bell'impegno, che potrà migliorare le condizioni socio-economiche di un'area importante del Paese. Tuttavia poiché il Mezzogiorno si trova, come è noto, in una condizione di svantaggio strutturale, rispetto alle altre regioni italiane, dove andranno il restante 60% delle risorse europee, si ha il dubbio che, pur in una situazione di recupero della crescita economica per tutto il Paese, le disuguaglianze potrebbero rimanere pressoché invariate. Personalmente rimango dell'opinione che per risollevar la capacità economica del sud e metterlo in grado di produrre e competere sui mercati, occorra una cura da cavallo e non una ripartizione ragionieristica delle risorse.

La seconda questione, anch'essa propedeutica allo sviluppo socio-economico del Paese, riguarda la conciliazione del rapporto uomo-ambiente-salute. Siamo una società che invecchia progressivamente, almeno così eravamo prima del Covid-19 che ha fatto strage di persone avanti con gli anni; ma la nostra società non è a misura d'anziano. Le strade delle nostre città, le abitazioni, i mezzi di trasporto pubblici, sono i luoghi dove avvengono la maggior parte degli incidenti alle persone

in età avanzata. Ripensare il nostro habitat, anche alla luce dell'aspettativa di vita, sarebbe una scelta di civiltà, oltre che di convenienza economica. A questo riguardo andrebbe ascoltato il Prof. Alessandro Bianchi, importante urbanista, già Ministro dei Trasporti, che sui temi della rigenerazione urbana ha scritto e ha realizzato dei progetti molto interessanti e di grande valore.

L'invecchiamento della popolazione non è una calamità nazionale ma una conquista di civiltà, purtroppo più si

La seconda questione, anch'essa propedeutica allo sviluppo socio-economico del Paese, riguarda la conciliazione

invecchia e più c'è il rischio, negli ultimi anni di vita, di scadere nella non autosufficienza. In Italia le persone non autosufficienti, non parliamo solo di anziani, sono circa tre milioni, che pesano e condizionano la vita sociale ed economica delle loro famiglie, spesso lasciate sole nel gravoso compito di assistere e curare i propri congiunti non autosufficienti. Un lavoro difficile, che svolgono prevalentemente le donne, costrette spesso a dover rinunciare alle loro attività e ai ruoli sociali per dedicarsi alla cura dei propri cari. L'Italia è uno dei pochi Paesi a non avere una legge a sostegno della non autosufficienza. I sindacati confederali da anni chiedono una legge quadro a tutela delle persone non autosufficienti, mentre i Sindacati dei Pensionati, negli anni scorsi, hanno promosso una legge di iniziativa popolare sulla

non autosufficienza, raccogliendo circa 700.000 firme, e, nonostante ciò, il Parlamento non l'ha mai voluta prendere in esame. Speriamo che adesso con il *Recovery plan* si faccia finalmente giustizia riconoscendo il diritto di tutela per le persone non autosufficienti e per le loro famiglie.

Come ha drammaticamente dimostrato la pandemia da Covid-19, l'organizzazione della sanità pubblica, del nostro Paese, si è dimostrata inadeguata anche in quelle regioni che consideravamo all'avanguardia; per nostra fortuna abbiamo potuto contare su una eccellenza professionale e su una encomiabile disponibilità umana di medici e infermieri a cui va la nostra gratitudine. Bisogna adesso intervenire rapidamente sull'assetto organizzativo della sanità, ritornando al modello territoriale e all'assistenza domiciliare, più vicina e più immediata nella risposta sanitaria ai cittadini. Il modello ospedale-centrico ha dimostrato i suoi limiti e pericolosità proprio nei casi di grandi epidemie.

Nell'ambito delle politiche ambientali va rapidamente risolto il problema dell'inquinamento delle nostre città, che ha superato ogni livello di guardia, facendo crescere i rischi per la salute dei cittadini e i costi della sanità. Non potrà, certo, continuare ad essere il blocco domenicale della circolazione delle auto private la soluzione a questo annoso problema; occorre una soluzione razionale ed organica, ed oggi disponiamo di tecnologie avanzate in grado di risolvere l'inquinamento dei centri urbani senza bisogno di penalizzare i cittadini.

Bisogna inoltre riprogettare il riassetto idrogeologico del territorio nazionale, per contenere i danni che ogni anno si ripetono per frane, straripamenti, smottamenti, incendi ecc.; è una scelta non più rinviabile, perché il dissesto del territorio, oltre a causare un eccessivo aumento della spesa pubblica, è anche la triste causa di perdite di vite umane e bellezze paesaggistiche.

L'Italia è un Paese immerso nell'acqua e non utilizza le vie del mare per il trasporto delle merci, sovraccaricando strade ed autostrade di camion, autotreni, autoarticolati, appesantendo, oltre ad ogni limite, il bilancio dell'inquinamento ambientale, compromettendo la sicurezza stradale ed aumentando i costi dei trasporti che vanno poi ad incidere sui prezzi finali dei prodotti e sulla competitività complessiva del sistema Paese. Ovviamente i temi che hanno correlazione con l'ambiente sono tanti e andranno progressivamente affrontati nella logica dell'economia circolare: penso alla qualità dei consumi, agli imballaggi, alla produzione e conservazione dei prodotti agricoli, allo smaltimento dei rifiuti ecc.

Ed infine la ricostruzione del rapporto giovani-anziani per fermare il declino della popolazione italiana.

È stato dimostrato che più si dilata la distanza tra le nascite, l'età adulta e la vecchiaia, più aumentano i rischi di sopravvivenza della cultura di un popolo. In Italia, in meno di 50 anni, i giovani di età compresa tra 0 a 29 si sono quasi dimezzati passando dall'oltre 45% del 1970, al 28% del 2018; mentre le persone dai 30 ai 59 anni sono passati dal 37,5 del 1970, al 42,4 del



Nel Recovery plan c'è il destino dell'Italia" e noi siamo d'accordo con Lui, aggiungendo che con la crescita dell'economia dovranno crescere equità, giustizia, pari opportunità e una migliore qualità della vita per tutti gli Italiani

Ed infine la ricostruzione del rapporto giovani-anziani per fermare il declino della popolazione italiana.

2018; in fine, le persone dai 60 anni in su, sono passati dal 16,4 del 1970, ad oltre 28% del 2018. Questi dati, uniti a quelli dei decenni precedenti, dimostrano che l'invecchiamento demografico dell'Italia è un fattore strutturale e quindi se non si interviene rapidamente con politiche adeguate per tentare di

modificare questa tendenza, ammesso che sia ancora possibile, i posteri sentiranno parlare della cultura italica come oggi noi sentiamo parlare degli Etruschi. Una delle cause della bassa natalità in Italia è attribuita al basso reddito delle famiglie e all'assenza di servizi adeguati che scoraggiano le coppie ad avere più di un figlio; se poi

lavorano entrambi i componenti della coppia, rinunciano anche a quell'unico figlio. L'Italia è il Paese europeo che da sempre investe poco nella famiglia e questi sono i risultati: non facciamo più nemmeno i figli necessari alla nostra stessa sostituzione, cioè alla crescita zero. Ora poiché l'aspettativa di vita

per gli anziani continuerà a crescere, pandemia permettendo, o si costringeranno a lavorare anche gli ultraottantenni, oppure saremo costretti ad andare noi ad invitare gli extra comunitari a venire nel nostro Paese per coprire, almeno, i nostri fabbisogni di lavoro. Come recita l'art.3 della nostra Costituzione "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana"

Per concludere, nessuno può dire se il PNRR, approvato dal Parlamento e dall'Unione Europea, riuscirà a cogliere gli obiettivi di crescita, cambiamento e resilienza del nostro Paese. noi ci speriamo. Il presidente Draghi dice: "Nel Recovery plan c'è il destino dell'Italia" e noi siamo d'accordo con Lui, aggiungendo che con la crescita dell'economia dovranno crescere equità, giustizia, pari opportunità e una migliore qualità della vita per tutti gli Italiani.

Auguri Italia. ■

Il PNRR e la RIGENERAZIONE URBANA

Il “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza” ha ottenuto in questi giorni l’approvazione della Commissione Europea con una valutazione molto positiva e credo sia doveroso ricordare che si tratta di un piano messo a punto dal Governo Conti 2, che il Governo Draghi ha completato e, in alcune parti, affinato.

Scontando un alternarsi di cifre non sempre facilmente interpretabili, l’importo complessivo delle risorse disponibili è di circa 220 Mld di euro, ripartiti tra sei Missioni.

Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura: 49,2; 2. Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica: 68,6; Infrastrutture per una mobilità sostenibile: 31,4; Istruzione e Ricerca: 31,9; Inclusione e Coesione: 22,4; Salute: 18,5

L’aspetto che qui interessa mettere in evidenza – riprendendo considerazioni già espresse in precedenti occasioni⁽¹⁾ – riguarda la Rigenerazione Urbana di cui il PNRR parla nella Missione 5-Inclusione e Coesione destinandole circa 2,8 Mld, una somma decisamente importante che, se investita in modo oculato, potrebbe imprimere un cambiamento positivo alla qualità delle nostre città, in modo particolare alle periferie urbane.

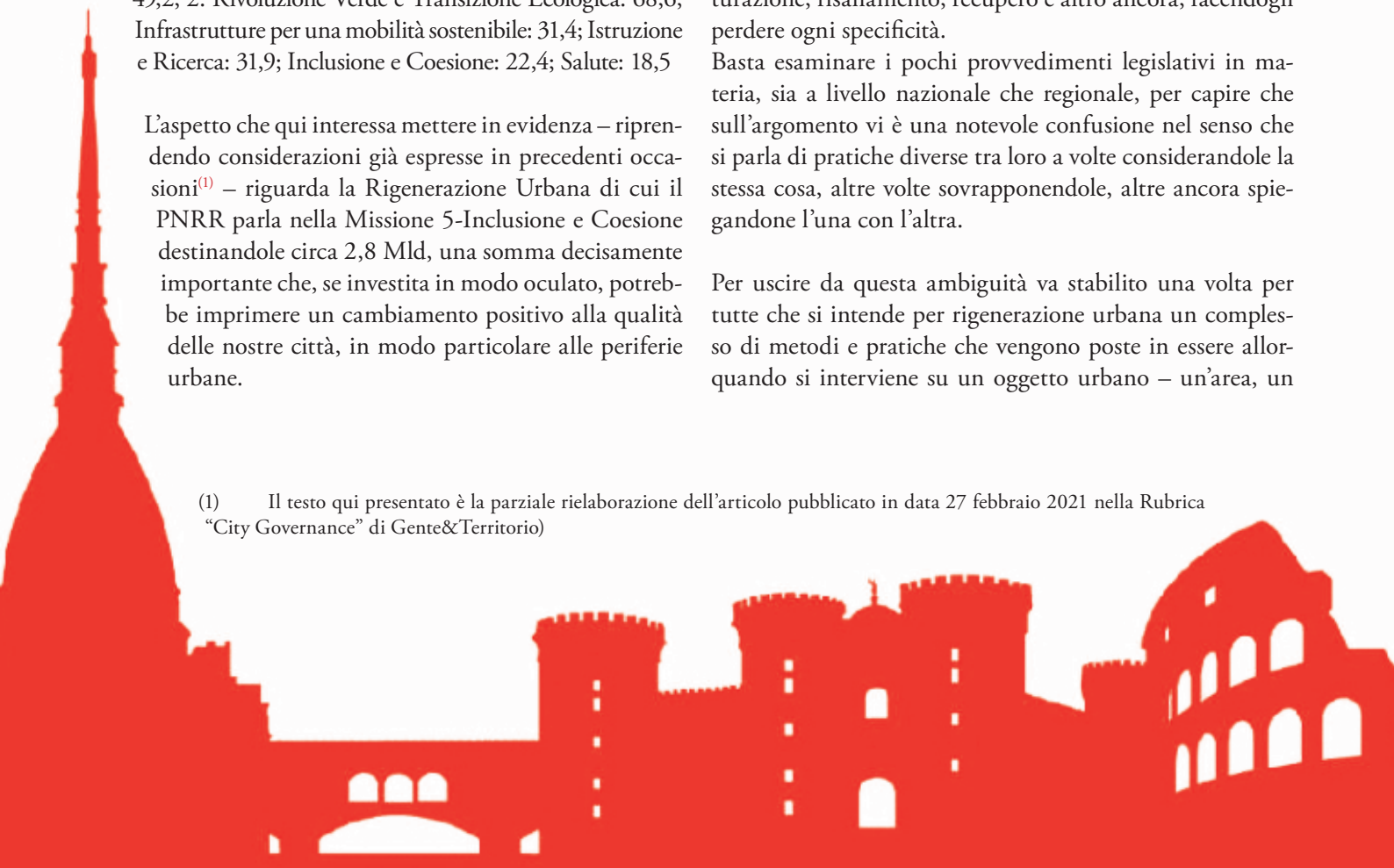
Purtroppo oggi dobbiamo constatare che, per almeno due ragioni, non esistono le condizioni per varare una vera politica di rigenerazione urbana.

La prima è che non si è ancora capito che cosa è la rigenerazione urbana, come si evince dal fatto che in tutte le sedi – politiche, amministrative, progettuali e imprenditoriali, compreso il PNRR, ma anche tra gli esperti e nella pubblicistica – quando si usa il termine rigenerazione urbana lo si confonde con altri termini come riqualificazione, ristrutturazione, risanamento, recupero e altro ancora, facendogli perdere ogni specificità.

Basta esaminare i pochi provvedimenti legislativi in materia, sia a livello nazionale che regionale, per capire che sull’argomento vi è una notevole confusione nel senso che si parla di pratiche diverse tra loro a volte considerandole la stessa cosa, altre volte sovrapponendole, altre ancora spieghandone l’una con l’altra.

Per uscire da questa ambiguità va stabilito una volta per tutte che si intende per rigenerazione urbana un complesso di metodi e pratiche che vengono poste in essere allorché si interviene su un oggetto urbano – un’area, un

(1) Il testo qui presentato è la parziale rielaborazione dell’articolo pubblicato in data 27 febbraio 2021 nella Rubrica “City Governance” di Gente&Territorio)



GENERAZIONE

di **Alessandro Bianchi**

manufatto, un ambiente – al fine di modificarne il genere originario creandone un altro diverso.

Se un opificio industriale dismesso viene trasformato in un centro polifunzionale (come il Lingotto a Torino), o una centrale elettrica diventa un museo archeologico (come il Montemartini a Roma), o una miniera di carbone diventa il teatro di rappresentazione del lavoro minerario (come nel sito di Serbariu a Carbonia), questa è rigenerazione urbana. Viceversa, la riqualificazione di una piazza, o la ristrutturazione di un edificio, o il risanamento di un quartiere, sono operazioni con una precisa identità e di per sé importanti, ma non sono rigenerazione perché la funzione finale è la stessa di quella originaria, ovvero il genere non è cambiato. Fino a quando questa diversità non sarà capita e sancita in termini di norma non sarà possibile delimitare l'ambito della relativa pratica, canalizzare in modo puntuale le risorse finanziarie e, quindi, costruire una vera politica urbana di tipo rigenerativo.

La seconda ragione riguarda il fatto che il patrimonio al quale si riferisce la rigenerazione urbana ha una dimensione enorme ed è per la gran parte sconosciuto. Parliamo di 9.000 Kmq di siti industriali; 750.000 edifici pubblici, di cui 50.000 monumentali; 1.500 siti militari; 1.600 Km di linee ferroviarie e 1.700 stazioni; 3.000 siti minerari, il tutto lasciato in uno stato di

abbandono che genera degrado, inquinamento e mancanza di sicurezza, ai quali corrispondono rilevanti costi economici e sociali.

Per di più questo patrimonio è quasi del tutto sconosciuto perché, con alcune parziali eccezioni, non esiste un censimento sistematico sia a livello nazionale che regionale e locale, che è la condizione basilare da assicurare per avviare una effettiva politica di rigenerazione urbana.

Se si porrà mano a creare queste due essenziali condizioni – definizione del campo di competenza e conoscenza del patrimonio – allora la rigenerazione urbana potrà costituire lo strumento più efficace per cambiare di pensare e governare la città, sulla scia delle esemplari esperienze in corso da tempo in molte città europee: a Bilbao, a Glasgow, a Marsiglia, ad Amburgo, a Friburgo, nella Ruhr, per citare solo alcuni dei casi più eclatanti.

Nel nostro Paese sarebbe anche l'occasione per abbandonare l'idea della *"Città dell'espansione"*, che per troppo tempo ha costruito e spesso devastato il territorio, per sostituirla con quella della *"Città della Rigenerazione"*, orientata al rispetto dell'ambiente, alla tutela del paesaggio, al risparmio energetico e all'inclusione sociale.

Ad oggi queste condizioni non esistono ed è del tutto evidente che ciò rappresenta un ostacolo enorme per la finalizzazione degli stanziamenti previsti dal PNRR. Se questo ostacolo non verrà prontamente rimosso, l'alternativa è la sicura dispersione dei fondi in mille inconcludenti rivoli, vale a dire l'ennesima occasione persa. ■



II CORTOCIRCUITO tra MODERNITÀ e COMUNICAZIONE

TESI PER UNA DISCUSSIONE CRITICA

di **Mario Morcellini**

Negli ultimi vent'anni, si è diffusa e legittimata nei *media studies* una visione accomodante, e talora addirittura euforica, delle conseguenze sociali della comunicazione. Ma è altrettanto innegabile non registrare però che il processo di *beatificazione* della comunicazione si misura oggi con evidenze empiriche, *fratture della coscienza* e momenti di radicale ripensamento, che inducono a riconsiderare il modo in cui la comunicazione *forgia le parole, i sentimenti e i valori del clima culturale dominante*. È indicativo che un ripensamento così contrastante con un elogio sistematico dei media sia proposto anche da chi non ha mancato di annotare il rilievo e la forza di socializzazione moderna della comunicazione in

Italia⁽¹⁾. Anche quando l'approccio più compiacente si è rivelato storicamente convincente, ciò non ha mai ridimensionato la presa d'atto che alcuni fenomeni, a partire dal cosiddetto "populismo culturale", sono ormai percepiti come qualcosa che non solo non ha nulla a che vedere con la sfera pubblica, ma anzi la antagonizza e vanifica.

Si tratta di un provocante rovesciamento di quella formula di "privatizzazione del pubblico", inaugurata decenni fa da Habermas e rilanciata in Italia da Ferrarotti⁽²⁾ ed altri studiosi. La differenza, anche rispetto ad un passato recente, quando i ricercatori erano sistematicamente schierati a difesa della cittadella della comunicazione, sta nella presa d'atto di due novità riguardanti i *media studies* e il panorama sociale. Nel campo della ricerca sociale, è cominciata una stagione di autocritica dei ricercatori e di più attenta verifica delle conseguenze sociali

dei propri assunti, ma è soprattutto nello scenario della società italiana che si registrano crepe e smagliature sempre più larghe rispetto ad un clima di benevola accettazione degli imperativi dominanti, che configurano una vera e propria *nuova egemonia culturale*.

Una conseguenza evidente di questo *rinnovamento di prospettiva* è l'obbligo di stressare sempre più attentamente la relazione che il tempo dei media instaura con l'attacco a tutto ciò che è sociale, l'antipolitica, e più in generale con alcuni caratteri distintivi della postmodernità.

L'esigenza di una simile riflessione è scottante: non possiamo fingere di essere contenti del tempo in cui viviamo. Siamo coscienti di una diffusa percezione della congiunzione attuale nei termini di una situazione esistenziale di *decomposizione sociale*, e dunque in una convergenza etica e culturale tanto più grave se non è descritta

(1) Il riferimento è, in particolare, al mio testo *Passaggio al futuro: la socializzazione nell'età dei mass media* (Milano: FrancoAngeli 1992).

(2) Rimandiamo, oltre che a Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Bari: Laterza 1971), al volume di Franco Ferrarotti *Idee per una nuova società* (Firenze: Vallecchi 1974).



JÜRGEN HABERMAS:
filosofo,
sociologo,
politologo,
epistemologo
ed accademico
tedesco

In passato, gli incolti sapevano di esserlo e vivevano la distanza sociale dal centro come penuria, deprivazione o rinvio al futuro di una desiderata promozione. Basti pensare a quanti adulti hanno investito convintamente sull'istruzione dei figli, su quel "miracolo dell'emancipazione" che avrebbe permesso loro di accedere ai meccanismi della mobilità sociale. Bisogna tenere presente la funzione

e studiata nei suoi termini realistici⁽³⁾. Il silenzio non paga, a meno che non si voglia correre il rischio di far apparire gli studiosi dei media come i suonatori d'orchestra mentre il Titanic affonda. Alla luce di questi intenti, è venuto il tempo di formulare bruscamente alcune domande: dove il giudizio sulla comunicazione va urgentemente rettificato? E dove, invece, occorre ammettere che la valutazione un po' consolatoria, un po' rassicurante sugli effetti limitati della comunicazione sui climi culturali si è rivelata un abbaglio scientifico per qualche verso clamoroso? Dobbiamo anzitutto riconoscere un principio generale: l'equivalenza per cui più comunicazione avrebbe necessariamente condotto a una più matura socializzazione, alla messa in opera di un progetto moderno, al rafforzamento cognitivo di un attore sociale finalmente destinato a divenire partecipe e competente, deve fare i conti con *evidenze sociali* che descrivono fenomeni ambivalenti, e spesso in netto contrasto con le attese buoniste del passato.

Nell'ultimo tratto della *condizione postmoderna*, assistiamo alla diffusione di un'ignoranza collettiva che ha manifestazioni e conseguenze sociali

FRANCO FERRAROTTI:
sociologo,
accademico e
politico italiano



radicalmente diverse dall'ignoranza del passato. Pensiamo a quanto, fino a ieri, l'ignoranza fosse socialmente condizionata e quindi più giustificabile in termini di limiti delle *polices*: era il segno di una distanza tra le *chances* e il capitale economico-culturale (nell'epoca in cui capitale economico e culturale erano variabili strettamente collegate), e dunque bastava attendere o prospettare condizioni di maggior diffusione del benessere e ne sarebbe derivata una estensione della civilizzazione. Non è andata così, e l'osservazione di quella che gli americani chiamano *public ignorance*⁽⁴⁾ è in proposito pertinente e devastante. L'ignoranza di oggi si fonda su alcuni aspetti sconvolgentemente innovativi: si presenta, anzitutto, come *arroganza*, non più come senso del limite.

che la comunicazione svolge *ai fianchi* di queste nuove aree di ignoranza. Si presta come "protesi", dà loro la sensazione di conoscere il mondo, regala quelle 750 parole che danno la percezione di sapere. Il soggetto ormai sa di sapere, a differenza di Socrate: un'arroganza che lo porta ad esprimersi con sicumera su cose di cui non ha padronanza, a parlare anche di temi sensibili: valori, devianza, immigrati, cronaca nera, e così via. Occorre lavorare all'ipotesi che proprio l'ignoranza sia la matrice profonda del *populismo*⁽⁵⁾. Normalmente rubricato a risorsa della politica, condizione sociale del consenso, il populismo è anzitutto una dimensione e descrizione del fabbisogno di cultura dei soggetti, e dunque si forma

(3) Sul concetto di *fine del sociale* rimandiamo ad Alain Touraine, *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui* (Paris: Fayard 2005).

(4) Per un riferimento "classico", rimandiamo a Philip Converse, *The nature of belief systems in mass publics*, in David Apter (ed.) *Ideology and Discontent*, New York: The Free Press of Glencoe 1964.

(5) Sul tema del populismo, cfr. M. Prospero, *La ribellione conservatrice. Il populismo italiano tra movimento e regime*, Edup, Roma 2019. Ma cfr. anche il volume monografico della rivista "Paradoxa", 3(2020) dal titolo *La comunicazione al posto della politica*, curato da me e Michele Prospero.

a partire dalla percezione dell'inutilità della cultura, della legittimità di una socializzazione sbrigativa e *on demand*. Lungi dall'essere una categoria strumentalmente politica, oggi il *populismo* è anzitutto *culturale*: incide sulle visioni e di-visioni del mondo, si nutre delle parole "alla moda" diffuse dai media, forte del fatto che le parole sono l'unico strumento che abbiamo per scambiarsi le visioni del mondo. Su questo punto si gioca una partita decisiva: è necessario registrare quanto la comunicazione abbia finito per essere *l'alibi dell'ignoranza*, ovviamente per quelli che non hanno avuto un capitale istituzionale capace di metterli in condizione di vivere la partita della comunicazione con autonomia ed emancipazione. Quella che nei paesi democratici più avanzati si chiama (e si professa) *media literacy* e *media education* o *educazione digitale*, guarda caso, coinvolge da noi solo realtà marginali, se non fiori all'occhiello di limitate aree di autocoscienza intellettuale e scolastica⁽⁶⁾.

Occorre ora ampliare l'individuazione dei *punti di crisi dell'esperienza comunicativa*, che possono emergere solo ad un'analisi di *secondo grado* delle conseguenze sociali della comunicazione⁽⁷⁾. Sullo spazio pubblico, la questione rischia di apparire così chiara da sfiorare la tautologia. Basta domandarsi se davvero comunicazione e tecnologia sono diventati aumento di competenza, spinta alla partecipazione o almeno una più autentica interattività sociale. Anche qui le evidenze non sono mai univoche, ma è impossibile non prendere atto che quel tipo di raffigurazione di *spazio pubblico* che caratterizzava la comunicazione *old style* si è trasformata in una perdita di vocalità, di interesse e di senso della vita collettiva

intesa come forma di partecipazione anche sociale e culturale. Con maggior precisione, si può imputare una funzione specifica dei media (prima che i critici si ergano a dire che le conseguenze descritte riguardano fisiologicamente la modernizzazione della società italiana) a partire dal momen-

*la comunicazione
deve rilanciarsi come
risorsa e antidoto,
soprattutto nei
contesti in cui diviene
oggetto e strumento
di formazione*

to in cui le idee distribuite dai media non hanno più trovato – fuori dai media – centri equivalenti di produzione culturale o di resistenza. Il passaggio successivo è stata la solitudine della comunicazione nel dettare i ritmi e i contenuti del dibattito socio-culturale, e conseguentemente si è originata una nuova evidenza in forza di cui le idee dei media sono diventati ideologia corrente. Appare plasticamente che le eventuali colpe dei media sono strettamente connesse all'esaurimento della funzione acculturante e regolatrice delle istituzioni e della loro capacità ideale e pedagogica, anche se resta da chiarire quanta interdipendenza ci sia tra exploit della comunicazione e declino delle istituzioni.

I processi comunque acquistano un'imprevista ed improvvisa

trasparenza: il contributo dei media al clima culturale contemporaneo è così potente da confondere lo sguardo e da essere spesso accettato come *naturale* dagli stessi studiosi ed osservatori.

Tra le poche conseguenze descritte efficacemente dalla letteratura scientifica va segnalata la capacità con cui gli studi hanno osservato la trasformazione dell'esperienza umana da fisica, connessa ai rapporti comunitari e interpersonali, e dunque a suo modo interattiva, a una dimensione in cui gli aggettivi utilizzati definiscono quasi un processo di smaterializzazione dell'esperienza: essa diventa così virtuale, figurativa, in-diretta e soprattutto pubblica, nel senso che questo aggettivo assume nella modernità, e cioè in *pubblico*. Si trasforma radicalmente, così, la grammatica e ginnastica della relazione, implicando una radicale trasformazione del ruolo e dell'alterità.

In questo quadro d'insieme, la comunicazione deve rilanciarsi come risorsa e antidoto, soprattutto nei contesti in cui diviene oggetto e strumento di formazione. È un punto di partenza che non può non essere al centro di un dibattito che, nel prendere atto della *fine del sociale*⁽⁸⁾, si trova a dover dare nuove spiegazioni a quei sommovimenti societari che si ancorano a una dimensione *culturale*. Se è vero quel che ci ha ricordato magistralmente Mario Perniola, il dispotismo comunicativo nasce letteralmente contro la società cognitiva: "è l'illusione che la contraddizione in cui resta invischiato non abbia alcun effetto, che i mediatori possano essere tutti asserviti, che il pubblico diventi sempre più ignorante e incapace di spirito critico, che le acrobazie e le incongruenze della comunicazione mediatica siano recepite come manifestazione della potenza e della fecondità creativa della vita"⁽⁹⁾. ■

(6) Sul tema della *media education* si veda il bel volume curato da Marianna Sala, Presidente del Corecom Lombardia, dal titolo *Libro bianco. Media e minori. L'educazione ai nuovi media ai tempi del coronavirus*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

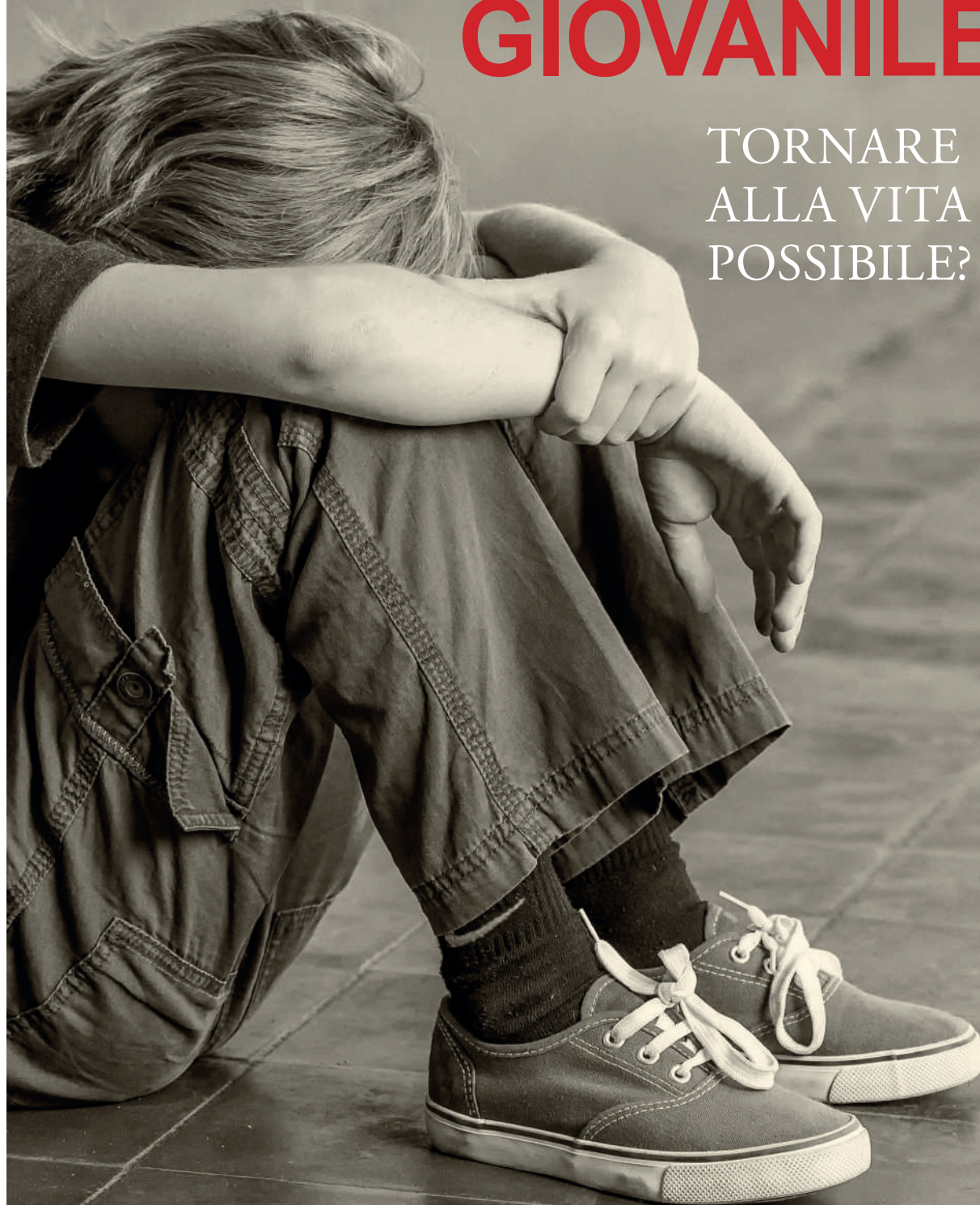
(7) Ho ampiamente trattato questo punto di *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari*. Castelveccchi, Roma 2020.

(8) Alain Touraine, *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui* (Paris: Fayard 2005).

(9) Mario Perniola, *Contro la comunicazione*, Torino: Einaudi, 2004, p. 27.

Covid e **DISAGIO GIOVANILE**

TORNARE
ALLA VITA È
POSSIBILE?



di Barbara Specca

Qual è lo stato d'animo che ci ha lasciato la pandemia? Quali sono le conseguenze di un'esperienza così stressante, traumatica e devastante? Analizzare il recente passato per poter tornare a disegnare il futuro è un tema che riguarda tutti noi.

La pandemia sembra aver demolito parole come forza, speranza, futuro, per spianare la strada ad altre quali paura, fatica, insoddisfazione, sfiducia. In sintesi occorre trovare nuove motivazioni e guardare il mondo con occhi nuovi per fare spazio alla resilienza, per poter tornare a costruire e sperare, magari accettando il mondo che è cambiato e impegnandosi a vivere in *un mondo nuovo*, in cui *il potere della Vita* possa tornare a manifestarsi con tutto il suo ardore.

Dall'inizio dell'emergenza il mondo è cambiato. Il Coronavirus ha prima di tutto modificato il nostro rapporto con il tempo: di fronte alla necessità di doversi fermare necessariamente, le pause, i momenti di riflessione, le latenze hanno assunto un peso rilevante. Il presente sembra avere un significato più denso e il futuro non sovrabbonda di aspettative ma solo di quelle fondamentali, consapevoli della fragilità umana.

Il disastro è un momento drammatico che se ben compreso può trasformarsi

in un essenziale momento di mutamento. L'ampia letteratura che racconta di crisi ed eventi catastrofici⁽¹⁾ cita la resilienza⁽²⁾ come ingrediente fondamentale per poter ricostruire un clima di normalità⁽³⁾ dopo il disastro. Occorre progettare una vita diversa non solo per quanto riguarda il ripristino di abitudini e dinamiche personali ma anche considerando l'effettiva necessità di dover fare i conti con la nostra impossibilità di controllare tutto ciò che accade, accettando attraverso un essenziale esercizio di resilienza la nostra fragilità. Ogni momento di crisi comporta un cambiamento, modifica ciò che si è. Non a caso il termine "crisi" deriva dal verbo greco *krino* e significa 'scegliere', 'separare', 'decidere', 'discriminare', 'discernere', 'valutare', 'giudicare'. In certe situazioni critiche occorre per l'appunto fare delle scelte e prendere delle decisioni, e magari anche combattendo contro ciò che lo studioso Erik Erikson chiama "resistenza di identità"⁽⁴⁾ concettualizzando la difficoltà a cambiare. Molto spesso è la nostra identità che fa resistenza perché è l'unica certezza che abbiamo e, in quanto tale, non accetta facilmente "altri" percorsi dell'esistenza.

A maggio del 2020, alla luce di un calo della curva epidemiologica, il Governo

italiano stabilì un graduale allentamento delle restrizioni. In autunno abbiamo però assistito ad un nuovo aumento dei casi di Coronavirus e quindi, da ottobre 2020, è stata necessaria una parziale reintroduzione di certe misure restrittive (compresa la DaD) per cercare di contenere l'espansione dell'epidemia. Tale somma di restrizioni ha provocato ingenti danni sulla psiche di tutti, in particolare di giovani, adolescenti, donne e soggetti fragili.

Il Paese è ripiombato in un contesto di emergenza e sono esplose le questioni sociali ed economiche. Non è esagerato dire che la situazione sociale è esplosa e con essa è esplosa un'altra emergenza legata alle difficoltà psicologiche di diversi soggetti, in particolare i più fragili o comunque i più indifesi e privi di mezzi (prima di tutto mezzi economici), che hanno sofferto maggiormente a causa del carico (psicologico) pesante legato a lockdown ripetuti e perduranti, a causa di una vita sociale più che dimezzata e, molto spesso, a causa di un lavoro insufficiente o che non c'è.

Diversi studi rivelano, nello specifico, che **i minori risentono pesantemente dello stato mentale ed emotivo dei genitori** soprattutto quando quest'ultimi sono alle prese con delle difficoltà

(1) AA.VV., *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, F. Angeli, Milano, 1981. Fritz C. E., *Disaster* in Merton R. K., Nibset R. A. (eds.), "Contemporary Social Problems", Harcourt, New York, 1961. Goldstein A. P., "Reactions to Disaster", in "Psychiatric Communications", n.3, 1960. Miller J. G., *A theoretical Review of Individual and Group Psychological Reactions to Stress*, in Grosser G. H., Wechsler H., Greenblatt (eds.), *The Threat of Impeding Disaster: Contributions to the Psychology of Stress*, MIT Press, Cambridge, 1964. Wenger D. E., *Community Response to Disaster: Functional and Structural Alterations*, in Quarantelli E. L. (ed.), *Response to Social Crisis and Disaster* in "Annual Review of Sociology", n.3, 1977, pp. 17-48.

(2) "Resilienza", per la psicologia, è la capacità di adottare un atteggiamento non distruttivo ma costruttivo, individuando spazi e opportunità all'interno delle situazioni che siamo costretti ad affrontare.

(3) Frudà L., *Il concetto di normalità nell'analisi sociologica delle emergenze di massa*, in F. Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, 1969.

(4) Cfr. Erikson E. H., *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, 2000.

finanziarie. Da un recente Rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità sulla promozione della salute mentale infantile in tempo di Covid (ISS, 2020) si evince che, a fronte di una minore vulnerabilità clinica al virus da parte dei bambini, "il loro benessere appare assediato allo stesso modo degli adulti per ciò che concerne la qualità di vita e l'equilibrio emotivo, a prescindere dal contesto psicosociale di partenza, per effetto diretto del confinamento stesso e per il riflesso delle condizioni familiari contingenti (assenza o perdita dei nonni, genitori disoccupati o senza lavoro, scarsa socializzazione)"⁽⁵⁾.

La psicopandemia scatenata dalla CoViD-19 ha inoltre messo in evidenza anche delle **forti disuguaglianze di genere**: come emerge da un Rapporto delle Nazioni Unite⁽⁶⁾, in tutto il mondo sembrano essere proprio le donne ad aver subito l'impatto più duro di questa profonda crisi sanitaria e socio-economica. Più penalizzate rispetto agli uomini, in quanto costrette a dividersi tra lavoro in smart working e cura dei figli – e in certi casi anche cura dei parenti più anziani –, le donne molto spesso non possono scegliere altro, non hanno alcun supporto e, nel peggiore dei casi, hanno anche perso il lavoro. Le donne si rivelano inoltre meno ottimiste riguardo al futuro rispetto agli uomini e, sovraccaricate di cose da fare, hanno registrato bassi livelli di benessere all'interno delle mura domestiche durante i duri mesi di pandemia. In sostanza la pandemia

sembra aver sconvolto l'equilibrio lavorativo delle donne in maniera più consistente rispetto agli uomini. Le **donne hanno visto ridursi le proprie ore di lavoro fuori casa e hanno accusato difficoltà psicologiche più rilevanti proprio a causa del pesante sconvolgimento della propria vita e della propria persona**⁽⁷⁾.

Tra gli **adolescenti** si registra invece una vera e propria "emergenza": **tentati suicidi in aumento, crollo dell'autostima e pesanti fenomeni di autolesionismo**. A proposito di quest'ultimo fenomeno "si tratta principalmente di tagli negli avambracci, nelle braccia, nelle gambe. *Molti ragazzini ci dicono che lo fanno perché si sentono attanagliati da un malessere psicologico ed è come se il male fisico li liberasse dal dolore interiore*", come racconta il dottor Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma. Nel corso dell'ultimo anno i tentativi di suicidio e di autolesionismo sono aumentati del 30%. In particolare "dal mese di ottobre ad oggi, quindi con l'inizio della seconda ondata, abbiamo notato un notevole rialzo degli accessi al pronto soccorso con disturbo psichiatrico, nel 90% sono giovani tra i 12 e i 18 anni che hanno cercato di togliersi la vita", sottolinea Vicari. Non a caso, i giovani giudicano la propria generazione più libera ma "meno felice" (51,4%) rispetto a quella dei loro genitori⁽⁸⁾.

A proposito di giovani si tratta molto spesso di un disagio silente, perché non riescono ad esprimerlo o non vogliono buttarlo fuori. Così si portano dentro il peso della pandemia e tutto ciò si potrebbe rivelare devastante sia dal punto di vista umano sia sotto il profilo medico, con evidenti ripercussioni sulla vita sociale e scolastica dei ragazzi. Addirittura ci si picchia e si picchia per noia, immaginando la vita come un videogioco, filmando le violenze e diffondendole sui vari Social, a partire da Whatsapp, come testimoniano purtroppo anche diversi casi di cronaca.

In definitiva, dai dati⁽⁹⁾ si evince che il sostentamento materiale e quotidiano rimane la principale fonte di angoscia per le persone senza un'occupazione. Tra le evidenze scientifiche risulta inoltre che coloro che hanno livelli di reddito più bassi mostrano una necessità di supporto maggiore, sia economico che psicologico.

Fattori di stress quali la durata prolungata dell'emergenza, la paura di infezioni, la frustrazione e la noia, l'informazione inadeguata, la mancanza di contatti personali con compagni di classe, amici e insegnanti, la mancanza di spazio personale a casa e le difficoltà finanziarie della famiglia possono avere *conseguenze durature* su bambini e adolescenti⁽¹⁰⁾.

Le difficoltà incontrate dai più giovani non si esauriranno in sostanza con la fine della pandemia e, per tale

(5) Gruppo di lavoro ISS Salute mentale ed emergenza COVID-19. Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia COVID-19. Versione del 31 maggio 2020. Roma: Istituto Superiore di Sanità, 2020 (Rapporto ISS COVID-19 n. 43/2020). Alcuni dati derivano dalla ricerca del *COVID-19 International Behavioral Science Working Group* dell'Università di Harvard (task force mondiale di esperti di scienze comportamentali: <https://gking.harvard.edu/covid-italy>) realizzata a nei mesi di marzo ed aprile 2020, che ha coinvolto un campione di 3.453 individui attraverso dei questionari: per l'Italia hanno partecipato l'ospedale pediatrico Gaslini e l'università degli Studi di Genova con il duplice obiettivo di monitorare lo stato psicologico di bambini e famiglie.

(6) United Nations, *Covid-19 and the Need for Action in Mental Health*, Policy Brief, 13 May 2020.

(7) Eurofound, *Quality of life and quality of society during Covid-19*, 2020, <http://eurofond.europa.eu/data/covid-19/quality-of-life>

(8) Cfr. Ottavo Rapporto di Ricerca Nazionale "Generazione Proteo", 2020; Osservazione "Generazione Proteo", Link LAB, Laboratorio di Ricerca Sociale, Università degli Studi "Link Campus University", osservatorioproteo.unilink.it

(9) United Nations, *Covid-19 and the Need for Action in Mental Health*, Policy Brief, 13 May 2020.

(10) Wang G., Zhang J., & Jiang, F., *Mitigate the effects of home confinement on children during the COVID-19 outbreak*, The Lancet, 395 (10228), 945-947.

motivo, la salute mentale della popolazione generale, nonché quella dei più giovani, è diventata una tematica fondamentale da affrontare. La pandemia da CoViD-19 ha provocato in tutto il mondo delle conseguenze sulla salute mentale così gravi da spingere l'**Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)** ad affermare che **la tutela della Salute Mentale è una priorità**.

Data la gravità della situazione, per il supporto psicologico di bambini e adolescenti, con il decreto Sostegni bis il Governo italiano ha stanziato nello specifico circa 20 milioni di euro, destinati al reclutamento straordinario sul territorio di professionisti psicologi, per "tutelare la salute e il benessere psicologico individuale e collettivo, tenendo conto, in particolare, delle forme di disagio psicologico dei bambini e degli adolescenti, conseguenti alla pandemia Covid"⁽¹¹⁾.

Anche per le Nazioni Unite è di fondamentale importanza promuovere la salute mentale e il benessere psicologico, in particolar modo dopo l'esperienza del Covid-19. "Occorre lavorare per ridurre la propagazione del virus e il senso di ansietà tra la popolazione, governi e altri attori istituzionali, compresi i media, devono diffondere regolarmente notizie riguardanti la pandemia, supportando le informazioni con dei dati certi e adottando, attraverso i vari canali utilizzati, un linguaggio che sia comprensibile per tutti, accessibile e inclusivo. Questo tipo di comunicazione dovrebbe essere trasmessa con empatia e suggerendo dei consigli riguardo al proprio benessere emotivo. Dovrebbe essere evitata un'indebita ansietà causata da una

comunicazione inconsistente, incomprensibile o minacciosa"⁽¹²⁾.

Occorre, in definitiva, evitare un **comunicazione ipertrofica**, una patologia della comunicazione già esistente in precedenza che la pandemia ha acuito, come una cartina di tornasole. La presa d'atto di una fatiscente vacuità etica della comunicazione che ha contraddistinto il recente passato oggi, a ridosso del Coronavirus, si trasforma comunque in una chiara richiesta: "Una rinnovata domanda di gerarchizzazione delle fonti informative, sostenuta dopo il Covid da una diversa economia dell'attenzione da parte dei pubblici che finalmente corregge la *vague* di uno zapping esasperato privo di qualunque canone di riferimento"⁽¹³⁾. Occorre inoltre riflettere sul disordine informativo: "La crisi ci ha messo di fronte al fatto che se i dati e i messaggi propagandati dalla comunicazione sono disordinati, incoerenti e sempre *gridati*, i pubblici sono spinti nelle sabbie mobili di una realtà non ricomponibile e dunque incomprensibile"⁽¹⁴⁾, facili prede dell'incapacità di decifrare il mondo che li circonda, ciò che rappresenta una tra le più evidenti fonti di stress e di incertezza.

Oltre alle istituzioni, per supportare i soggetti in difficoltà rivestono una funzione fondamentale le organizzazioni sul territorio, Onlus, Terzo settore e altri soggetti della società civile, che possono svolgere un ruolo chiave nel rafforzamento psicologico e sociale della comunità, provvedendo in certi casi anche al rifornimento di beni di sussistenza e di mezzi materiali, oltre all'assistenza psicologica e al supporto

relazionale a fronte di un senso di solitudine dilagante tra la popolazione⁽¹⁵⁾. Occorre essere consapevoli del fatto che l'isolamento dai coetanei e il distanziamento sociale – insieme al senso di incertezza, di solitudine e di precarietà, diffuso e pesantemente vissuto – hanno generato degli effetti rilevanti sulla salute mentale e quindi sull'esistenza dei ragazzi, provocando dei disturbi destinati a non esaurirsi con la fine dell'emergenza pandemica.

L'Altro visto come un pericolo è un fattore che ha cambiato profondamente le relazioni umane. Molte difficoltà sono inoltre legate all'uso della mascherina che rappresenta di fatto una barriera facciale: sacrificando le espressioni del volto, la mascherina sacrifica, nel contempo, le emozioni e varie forme di espressività fondamentali per tutti ma in particolare per i più giovani e per i bambini.

La pandemia sembra aver sollevato un muro che ci separa da chi eravamo e da come vivevamo. Le interazioni umane rappresentano una fonte di benessere per gli individui mentre l'edificazione di barriere tra le persone depaupera il capitale sociale⁽¹⁶⁾. Se le persone non riescono più a riconoscere l'Altro si annullano le dinamiche relazionali e interpersonali che danno senso all'esistenza sottraendoci dall'isolazionismo, e quindi dal senso di solitudine (e di distanziamento) che in questo frangente, in particolare, assilla molti giovani e noi tutti.

Cosa succederà dopo il Covid-19 dipenderà dalla narrativa che riusciremo a tramare, da ciò che abbiamo imparato, da ciò che vogliamo portarci

(11) Decreto Sostegni bis 20 maggio 2021

(12) <https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/advice-for-public>, United Nations, Policy Brief, 13 May 2020 p.14.

(13) Morcellini M., *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*, Castelveccchi, 2020, p. 86; ma anche cfr. Morcellini M., *L'essenziale è visibile agli occhi. Una riflessione radicale sulla comunicazione*, Editoriale Scientifica, 2018.

(14) Morcellini M., *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*, cit., p. 86.

(15) Cfr. Secondo Rapporto su "Opinione pubblica e volontariato in Toscana" – Indagine demoscopica. Anno 2021, a cura di Sociometrica, diretta da Antonio Preiti. Fonte CESVOT.

(16) Sul "capitale sociale" cfr. Iannone R., *Il capitale sociale. Origine, significati e funzioni*, Franco Angeli, 2006.

dietro della vita radicalmente mutata condotta in questi duri mesi di pandemia e ciò che, invece, vorremmo rimuovere. L'atteggiamento di *resistenza* e di *sfida*, una certa attitudine alla *resilienza*, è di certo la modalità più idonea per superare il disastro, così come emerge in letteratura a proposito di crisi ed eventi traumatici.

All'inizio di ogni crisi le comunità reagiscono con ardore; la disperazione arriva nel momento in cui, cedendo allo scoraggiamento, ci si dimentica che tutto può cambiare. *La speranza* rappresenta nello specifico *il bisogno di motivazione oltre la paura*, ciò che incoraggia il cambiamento. La disperazione, al contrario, nasce dal dimenticarsi che tutto è in movimento, che tutto ciò che non va può, per l'appunto, *cambiare*. La difficoltà a cambiare, la "resistenza di identità", il dover abbandonare delle certezze per tentare di abbracciare delle altre non è un'operazione semplice in quanto comporta intraprendere *altri percorsi dell'esistenza* e nuove scelte di vita.

La speranza rappresenta una delle chiavi per superare ogni disastro e quindi anche il disastro provocato da questa pandemia, valorizzando le nuove capacità che la "disaster community" ha messo in evidenza. Nel momento in cui l'ordine crolla la sensazione di speranza che pervade una comunità può in effetti aiutare a rimboccare le maniche.

La pandemia provocata dalla CoViD-19 rappresenta di certo una situazione traumatica e il "trauma" è un fenomeno molto complesso. Nello specifico **il trauma pandemico ha disarticolato**

la linearità del tempo e dell'esperienza lasciandoci senza riferimenti. Ognuno di noi è **come una nave alla deriva** che a mano a mano deve **ritrovare degli attracchi interni ed esterni**, una forza o **una motivazione per poter continuare a progettare il futuro.**

In quest'ottica "l'exploit della sete di comunicazione dei moderni" si sviluppa in "un contesto di crisi dei punti di riferimento condivisi, che sovraesponde tutti noi ad una ipersensibilità delle risposte psicologiche-sociali e delle stesse mentalità con cui leggiamo il mondo e l'esperienza"⁽¹⁷⁾.

Come afferma lo studioso Van der Kolk⁽¹⁸⁾, molto spesso, e in maniera poco felice, le persone traumatizzate possono semplicemente *rinunciare a fuggire*, anche di fronte alla libertà, rimanendo *bloccate* nella paura che già conoscono. Come si evince dalla letteratura sul trauma, analizzando il funzionamento psichico post-traumatico, nell'individuo che ha accusato il colpo coesisterebbero due universi: una parte del Sé sopravvive al trauma in maniera adattiva, consentendo al soggetto di portare avanti i suoi progetti di vita in modo "apparentemente normale", un'altra parte, invece, denominata 'parte emotiva', sarebbe "congelata" dal trauma⁽¹⁹⁾.

Per contrastare gli effetti e le conseguenze potenzialmente traumatiche della pandemia da Covid-19, la scuola e le istituzioni che si occupano a vario titolo di giovani devono, nello specifico, assumersi l'onere di supportare le nuove generazioni aiutandole a superare un periodo così travagliato, che

avrà forti ripercussioni sul piano personale e sociale. In definitiva, **come è evidente in letteratura, l'atmosfera traumatica che si registra in famiglia e a scuola in seguito ad una calamità può inficiare la ripresa sul lungo termine dei giovani**⁽²⁰⁾.

Dopo più di un anno a **livello familiare** gli effetti della pandemia registrano, nello specifico, una **quotidianità complessificata**, in particolar modo per nuclei con figli adolescenti in cui emerge, tra l'altro, un aumento di momenti di conflittualità e incomprensioni in famiglia.

I genitori sembrano temere, prima di tutto, che i propri figli perdano l'occasione di socializzare con i compagni e che non si sentano "liberi" di vivere serenamente. **Socialità con il gruppo dei pari**, affiancata alla **serenità di sentirsi "liberi"** sono quindi le principali fonti di preoccupazione dei genitori per quanto riguarda il "benessere" dei propri figli. Due elementi che possono essere degli **indicatori essenziali per ben intendere dove dirigere la ricerca, per poter supportare il sistema famiglia e il pianeta giovani in un mondo nuovo post Covid.**

Non a caso, si aggiunge inoltre la paura che i giovani non abbiano più fiducia nel futuro, oltre alla paura che i ragazzi possano risentire delle difficoltà economiche, e quindi la paura di non riuscire a dare ai propri figli ciò di cui hanno bisogno dal punto di vista materiale.

I giovani, a loro volta, temono in maniera rilevante di non poter vedere più gli amici o comunque non più come

(17) Morcellini M., *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*, cit., p. 104.

(18) Van der Kolk B., *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie di traumatiche*, Milano, 2015.

(19) Cfr. Van der Hart O., Nijenhuis E. R. S., Steele K., *Fantasmî nel sé. Trauma e trattamento della dissociazione strutturale*, Cortina Raffaello, 2011 (trad. it. Ardino V., Tagliavini G.). Per approfondire la teoria del trauma, e in particolare la teoria dissociativa, cfr. Frewen P., Lanius R., *La cura del sé traumatizzato*, Giovanni Fioriti Editore, 2017. Secondo la teoria dissociativa ciò che, inerente un trauma, non riesce a essere elaborato e mentalizzato viene dissociato dalla coscienza e sospinto in un luogo protetto non facilmente raggiungibile in modo conscio, ma fortemente influente sulla vita della persona.

(20) Xinyan Xie, Qi Xue, Yu Zhou, et al. *Mental Health Status Among Children in Home Confinement During the Coronavirus Disease 2019 Outbreak in Hubei Province, China*. JAMA Pediatr. 2020.

	Maschi	Femmine	0-2 anni	3-5 anni	6-10 anni	11-13 anni	14-18 anni
Che perda l'occasione di socializzare con i suoi compagni	248	211	60	67	124	82	126
Che non si senta libero di vivere serenamente	34	31	23	42	28	33	37
Che rimanga indietro con il programma scolastico	27	32	30	24	26	35	30
Che rimanga indietro con il programma scolastico	29	31	10	27	41	35	27
Che possa contrarre il coronavirus	25	23	30	31	22	23	21
Che trascorra troppa tempo online	29	24	13	15	33	37	28
Che si senta solo	27	25	37	19	28	23	24
Che presenti conseguenze sul piano psicologico	25	23	25	27	29	22	18
Che non abbia più fiducia nel futuro	15	17	10	13	15	12	24
Che possa risentire delle difficoltà economiche	19	13	5	15	15	20	21
Che abbia difficoltà di fiducia nel prossimo	10	9	12	10	6	10	12
Che decida di non proseguire con il percorso di studi	9	7	2	7	7	10	12
Nessuna di queste\altro	8	9	18	7	6	10	5

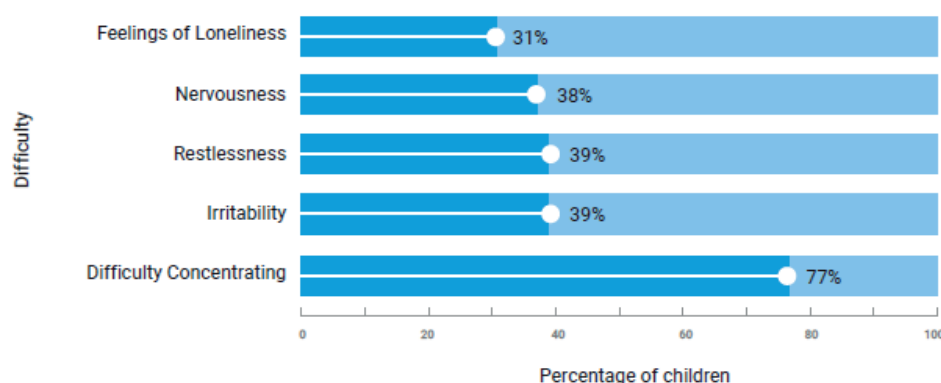
Fonte: *La Salute Mentale dei Bambini e degli Adolescenti in Tempi di Coronavirus*, Giornata Mondiale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Telefono Azzurro, 2020

Valori % - Base: Genitori di almeno un figlio 0-18 anni

D4. In relazione ai cambiamenti degli ultimi 10 giorni, cosa temi di più per tuo figlio/per i tuoi figli?

FIGURE 2

Parents' reports of children's difficulties during COVID-19 confinement (Italy and Spain)



Fonte: United Nations, *Covid-19 and the Need for Action in Mental Health*, Policy Brief, 13 May 2020.

prima della pandemia. In questo periodo di isolamento, privati dei contatti sociali dal vivo, i ragazzi hanno inoltre sviluppato un utilizzo eccessivo dei social network e dei giochi online, registrando consistenti variazioni del ritmo sonno veglia e una generale tentazione all'isolamento.

In questo contesto occorre chiamare in causa il concetto di 'individualismo interconnesso' di Jan Van Dijk, citato da Sorice, per "indicare la condizione

attuale in cui siamo sempre più tecnicamente interconnessi senza che questo determini una crescita di coinvolgimento comunitario e partecipazione collettiva al bene comune"⁽²¹⁾ ⁽²²⁾

In definitiva, le tecnologie potranno avere un ruolo risolutore nell'innovare e trovare nuove soluzioni per migliorare la nostra qualità della vita solo se ben addomesticate sfruttando, nel migliore dei modi possibili, le opportunità che ci offrono per ridisegnare le

nostre relazioni. A livello globale, invece, la sfida più grande consiste nello sfruttare al meglio le opportunità che le nuove tecnologie ci offrono "per ripensare la nostra economia, le nostre società, le nostre istituzioni in modo creativo e innovativo"⁽²³⁾. Si tratta, in definitiva, di un "salto tecnologico basato sulla fiducia" per uscire dalla crisi più forti di prima. Coloro che invece non ci riusciranno torneranno indietro e saranno ancora più fragili.

(21) Sorice M., I nodi della platform society, in "Formiche", n. 158, maggio 2020, pp. 13-14.

(22) Sorice M., I nodi della platform society, in "Formiche", n. 158, maggio 2020, pp. 13-14.

(23) Simoni M., *Così l'hi-tech permea politica e business*, in "Formiche", n. 158, maggio 2020, pp. 40-41.

COVID, GIOVANI E SENSO DI SOLITUDINE

L'isolamento forzato ha posto i ragazzi in una condizione di costrizione tale da ripercuotersi sul proprio equilibrio psico-fisico, con disturbi alimentari, del sonno, dell'attenzione e della memoria, scarsa capacità di concentrazione, stati depressivi, rabbia e frustrazione.

Chiusi in casa o comunque con una vita sociale più che dimezzata, costretti ad **inventare nuove forme dell'esistenza**, obbligati a condividere spazi a volte scomodi e ristretti in famiglia, i giovani si sono ritrovati alle prese con una **forte 'emergenza emotiva'**.

Durante il lockdown e la didattica a distanza i ragazzi hanno sperimentato un alienante senso di solitudine e di privazione, a causa di un restringimento delle relazioni sociali e di un accesso ridotto o nullo agli edifici scolastici, l'impossibilità di frequentare i propri amici in libertà ha generato delle conseguenze emotive e comportamentali rilevati da diversi studi.

Un sondaggio condotto da un'associazione inglese impegnata nella promozione della salute mentale dei giovani, YoungMinds, che ha intervistato più di 2000 adolescenti, rivela che una delle preoccupazioni principali dei

giovani è per l'appunto il senso di solitudine e l'isolamento sociale⁽²⁴⁾. Su un altro fronte si registra un alleviamento dei sintomi ansiosi connessi alle frequentazioni sociali e alle prestazioni scolastiche⁽²⁵⁾. **L'isolamento, il senso di solitudine, rimane il dato più pesante registrato tra gli adolescenti.**

Uno studio longitudinale inglese⁽²⁶⁾, pubblicato su *The Lancet*, ha confrontato invece lo stato di salute mentale della popolazione (più di 42.330 partecipanti) prima e durante il *lockdown*, rilevando un aumento significativo dei livelli di stress, soprattutto nella fascia 16-24 anni: dal 24.5% all'anno prima del Covid-19 al 37% nel mese di aprile del 2020. Tali risultati si riscontrano anche in uno studio dell'Università di Bath in Gran Bretagna (ME Loades et al. 2020) che mette in evidenza effetti piuttosto negativi sui più giovani, causati dall'isolamento legato alla pandemia da Coronavirus. Nei giovani l'associazione tra solitudine e depressione è molto forte, sia nell'immediato sia sul lungo termine⁽²⁷⁾.

"Man mano che si svilupperanno le conseguenze economiche del blocco, quando i congedi si trasformeranno in licenziamenti, gli ammortizzatori sociali scadranno [sospensione dei pagamenti] e la recessione avrà effetto, riteniamo che sia ragionevole aspettarsi non solo sofferenze prolungate e deterioramento clinicamente significativo della salute mentale per alcune persone, ma l'emergere di

effetti a lungo termine ben descritti della recessione economica sulla salute mentale, inclusi l'aumento dei tassi di suicidio e i ricoveri ospedalieri per malattie mentali"⁽²⁸⁾.

Lo studio si conclude con la raccomandazione di continuare a mantenere alta la soglia di attenzione nei prossimi anni per capire a fondo l'impatto del Covid-19 sulla salute mentale di bambini e adolescenti, e rafforzare i servizi di salute mentale nell'eventualità di un'ondata di casi di depressione.

I risultati analizzati sono in linea con studi effettuati in occasione di pregresse epidemie. Alcuni autori (Sprang, Silman, 2013) hanno effettuato un'indagine durante l'epidemia di SARS del 2013 negli Stati Uniti d'America, dimostrando che le limitazioni imposte dalla quarantena e il distanziamento sociale erano fattori di rischio di sviluppo di un PTSD – Disturbo Post-Traumatico da Stress (*Post Traumatic Stress Disease*) – nei bambini: durante l'epidemia il 30% dei bambini sottoposti a isolamento avevano evidenti sintomi attribuibili al PTSD (aumento dei pensieri e sentimenti negativi, aumento dei problemi di sonno o di concentrazione, sensazione costante di allerta e insicurezza) rispetto all'1% dei coetanei non sottoposti a tale misura⁽²⁹⁾.

Anche durante la pandemia da Covid sono stati ricorrenti i sintomi del Disturbo Post-Traumatico da Stress

(24) Young Minds. *Coronavirus: Impact on young people with mental health needs Coronavirus*, Report March 2020. <https://youngminds.org.uk/media/3708/coronavirus-report-march2020.pdf>

(25) Courtney D., Watson P., Battaglia M., Mulsant B.H., & Szatmari P., *COVID-19 impacts on child and youth anxiety and depression: challenges and opportunities*, "The Canadian Journal of Psychiatry", 65(10), 688-691.

(26) Pierce M., Hope H. Ford T., Hatch S., Hotopf M., Jhon A., et al., *Mental health before and during the COVID-19 pandemic: a longitudinal probability sample survey of the UK population*, "The Lancet Psychiatry", VOLUME 7, ISSUE 10, P883-892, October 01, 2020. <https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S2215-0366%2820%2930308-4>

(27) Loades ME et al., *Rapid Systematic Review: The Impact of Social Isolation and Loneliness on the Mental Health of Children and Adolescents in the Context of COVID-19*, "Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry", vol. 59, Issue 11, November 2020. <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/pediatria/covid-19> and lockdown on mental health of children and adolescents: A narrative review with recommendations. *Psychiatry Res.* 2020 <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7444649/>

(28) Pierce et al., 2020, cit.

(29) Sprang G., Silman L., *Posttraumatic Stress Disorder in Parents and Youth After Health-Related Disasters. Disaster Medicine and Public Health Preparedness*, 7 (01), February 2013.

(PTSD) quali sogni e ricordi involontari e ripetuti dell'evento traumatico (pandemia da Covid-19), la volontà di evitare tutto ciò che è connesso all'evento traumatico ed ancora, reazioni di irritabilità, esplosioni di rabbia o di aggressività, comportamenti autodistruttivi e autolesionistici, ipervigilanza, problemi di concentrazione, difficoltà relative al sonno.

Childhood Trust, un'associazione inglese che supporta i minori che vivono in povertà, ha intervistato circa 2000 bambini rilevando in molti di loro sintomi riconducibili al PTSD, in particolare sogni vividi e ricorrenti sulla morte dei propri cari, specialmente se questi svolgono mestieri ritenuti a rischio⁽³⁰⁾.

Secondo quanto emerge da una ricerca svolta tra Spagna e Italia⁽³¹⁾, invece, durante i periodi di quarantena i bambini spagnoli sono risultati significativamente più provati psicologicamente rispetto ai bambini italiani (88,9% vs 83%). I minori spagnoli hanno inoltre manifestato più problemi legati al comportamento come ansia, disturbi legati al sonno, difficoltà nel comunicare con il resto della famiglia e si sono dimostrati preoccupati nel momento in cui uno dei genitori si è allontanato dall'abitazione in particolar modo se per doveri lavorativi. Durante i periodi di quarantena i **bambini italiani** si sono dimostrati, a loro volta, più riluttanti e hanno sofferto maggiormente l'isolamento avvertendo un **forte senso di solitudine**.

In definitiva, mentre nella prima ondata (marzo-aprile 2020) il lockdown si è rivelato un'occasione per trascorrere



più tempo con i propri familiari conviventi – nonostante la situazione e i momenti difficili legati alla convivenza – nella seconda e nella terza ondata i nuclei familiari hanno registrato invece notevoli difficoltà per quanto riguarda la gestione degli spazi, sia fisici sia mentali, all'interno delle mura domestiche, tra smart working e lezioni in DaD⁽³²⁾. Il confinamento involontario all'interno delle proprie abitazioni ha messo a dura prova le relazioni familiari, in termini di gestione degli spazi, dei tempi e degli strumenti tecnologici. I genitori con ragazzi in età da scuole superiori hanno rivelato, in

particolare, di non riuscire ad essere partecipi del percorso scolastico dei figli, testimoniando una certa sensazione di "alienazione" da parte dei ragazzi nei confronti di una didattica a distanza che si è prolungata forse per troppo tempo. In generale, la maggior parte dei genitori ha percepito un aumento dell'impegno a loro richiesto nelle attività scolastiche dei figli, fatta eccezione per i genitori con figli tra i 14 e i 18 che hanno dichiarato di "non essersi sentiti ingaggiati maggiormente in nessuna delle attività collegate al mondo scolastico"⁽³³⁾.

(30) Nagesh A., *Coronavirus: Children 'developing post-pandemic traumatic stress'* from BBC News, June, 2020, <https://www.bbc.com/news/education-53097289>

(31) Orgilés, M., Morales, A., Delvecchio, E., Mazzeccchi, C., Espada, J. P., *Immediate psychological effects of the Covid-19 quarantine in youth from Italy and Spain*, 2020. <https://doi.org/10.31234/osf.io/5bpfz>

(32) Cfr. Colombo, E., Rebughini, P., *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, 2021.

(33) Asta L., Carpentieri M., Minoliti R., Scandroglio F., Valotti I., *La Salute Mentale dei Bambini e degli Adolescenti in Tempi di Coronavirus*, Giornata Mondiale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Telefono Azzurro, 2020.



LA SOCIALITÀ DELL'ONLINE

Per mantenersi in contatto con i propri amici la maggior parte dei giovani ha usato i social media e i canali digitali nel corso della pandemia. Un'informazione sovrabbondante, immagini televisive poco rassicuranti sembrano inoltre aver sviluppato nei ragazzi un diffuso senso di sconforto e di paura. **Il digitale ha comunque**

agito da collante sociale, permettendo ai ragazzi di tenere in vita le proprie relazioni sociali⁽³⁴⁾.

Smartphones e pc sono diventati gli strumenti attraverso cui cercare informazioni sull'attualità, su cui seguire le lezioni in DaD oppure socializzare attraverso i Social. Durante la prima ondata (marzo/aprile 2020) si è registrato un incremento del 50% nell'uso di Internet. **Le piattaforme digitali sono state l'unico spazio in cui i ragazzi hanno potuto esprimere opinioni, condividere esperienze e stati d'animo** più del solito, contribuendo in questo al *racconto collettivo*⁽³⁵⁾.

Domani l'epidemia avrà cambiato l'intera esistenza perché **la paura di fronte al Virus ha risvegliato le condizioni di vita più elementari ma anche le più vere**, tra cui l'esigenza di 'condividere' pezzi di esistenza con tutti coloro che sono parte della nostra vita. **“Il Virus ha ribaltato le priorità e ci ha mostrato ciò che ci sta più a cuore:** affetti, relazioni, conoscenza, onestà, libertà, salute, lavoro, vita. Il Coronavirus sembra aver fatto riscoprire il calore e il valore dell'interazione umana”⁽³⁶⁾. Attraverso post e innumerevoli condivisioni molti giovani utenti hanno condiviso aspetti importanti della loro *quotidianità complessificata*, diffondendo una quantità di informazioni personali molto elevata (il cosiddetto *oversharing*). **Senza la tecnologia, e soprattutto senza l'online a disposizione, i soggetti avrebbero vissuto un isolamento ancor più pesante e frustrante.**

Durante la pandemia ci si è tenuti separati dagli altri in maniera fisica ma

tutt'altro che sociale. Abbiamo mantenuto “un contatto sociale, relazionale grazie alle opportunità permesse dai media digitali e dai social media. [...] Nel XIX secolo la vicinanza sociale presupponeva la vicinanza fisica [...]. Il XX secolo prima – lettere, telefono – e il XXI secolo poi – Internet, Social media – ci hanno abituato alla possibilità di interagire con le persone anche in mancanza della loro presenza fisica. In pratica il XXI secolo ha disaccoppiato il rapporto fra spazio fisico e interazione sociale, vero dogma delle scienze sociali del XXI secolo. [...] Quindi quando sentiamo dire in tv “distanza sociale” [...] in realtà stanno intendendo una “distanza fisica”. In pratica stiamo ascoltando un linguaggio da XIX secolo, in un medium del XX secolo, in una situazione sociale da XXI secolo”⁽³⁷⁾.

Nel contempo si è diffusa la necessità, sempre più urgente, di **promuovere un uso consapevole delle piattaforme digitali**, tutelando la salute e il benessere dei bambini e degli adolescenti proteggendo i loro diritti sul web, per fronteggiare un uso improprio di Internet.

La didattica a distanza ha comunque accentuato il cosiddetto “divario digitale” che ha penalizzato l'accesso all'educazione di molti ragazzi appartenenti a famiglie in condizioni economiche e sociali svantaggiate. Secondo un Rapporto⁽³⁸⁾ di UNICEF (2020) almeno 463 milioni di studenti nel mondo non hanno potuto usufruire della didattica a distanza durante la pandemia per la mancanza di

(34) *How teenagers can protect their mental health during Coronavirus (COVID-19). 6 strategies for teens facing a new (temporary) normal*, <https://www.unicef.org/northmacedonia/how-teenagers-can-protect-their-mental-health-during-coronavirus-covid-19>

(35) Cfr. Hamilton, J. I., Nesi, J., Choukas-Bradley, S., *Teens and social media during the Covid-19 pandemic: Staying socially connected while physically distant*, 2020. <http://psyarxiv.com/5stx4/>

(36) Specia B., *Covid-19: una nuova condizione umana. Cosa ci sta facendo capire il Virus invisibile*, in Conferenza di Scienze della Comunicazione (a cura della), *Le relazioni pericolose Comunicazione/Covid-19. Idee e proposte della Conferenza di Scienze della Comunicazione*, Comferenza, wordpress.com, <https://bit.ly/3hlcYOr>

(37) Bennato D., *Nel XXI secolo la distanza sociale non esiste*, Tecnoetica.it, aprile 2020, <https://bit.ly/2ZePaMi>

(38) UNICEF – “*Tips and guidance for families*”, <https://www.unicef.org/coronavirus/covid-19#COVID-19-explainers>

dispositivi elettronici o per l'assenza di una connessione Internet stabile a casa. Solo in Europa la percentuale di alunni che non hanno avuto accesso all'istruzione durante i mesi di chiusura delle scuole arriva fino al 32% (Comunicato Stampa del Parlamento europeo del 22/10/2020).

Il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia ha invitato tutti gli Stati a prestare particolare attenzione all'impatto fisico, emotivo e psicologico della COVID-19 sui bambini e gli adolescenti, mettendo in pratica misure adeguate per rispondere alle loro richieste di aiuto e tutelare i loro diritti.

Anche le Nazioni Unite hanno espresso forte preoccupazione per quanto riguarda il benessere psico-fisico dei minori in tutto il mondo, denunciando come, a causa della pandemia, il loro diritto all'educazione, il loro diritto al cibo, il loro diritto ad essere tutelati da ogni forma di sfruttamento e di abuso e il loro diritto alla salute siano spesso violati.

Per gli adolescenti (14-18 anni) i diritti messi a repentaglio a causa della pandemia sono stati, primo fra tutti, il diritto all'istruzione (36%) seguito dal diritto di avere opportunità nonostante il reddito (11%) e dal diritto alla tutela e alla sicurezza nel web (10%)⁽³⁹⁾

COVID E UNIVERSITÀ

L'Università può davvero rappresentare il "centro" della società contemporanea e rivelarsi una sorta di *cartina di tornasole in tempi di emergenza*.

Secondo diversi studi le performance degli studenti cambiano nel momento in cui i ragazzi sono costretti a seguire le lezioni online. "Rispetto alla didattica in presenza, face-to-face, la didattica online favorisce però la condivisione dei materiali di vario tipo (audio, video, testi) sviluppando le abilità dei ragazzi e dei docenti in questa direzione. Secondo ciò che affermano i docenti, in una classe online decresce inoltre la presenza degli studenti rispetto ad una classe in presenza. Il periodo del lockdown ha comunque offerto una grande opportunità all'Università per migliorare le proprie strutture legate all'e-learning, compresa la larghezza di banda, le capacità delle banche dati, l'acquisto delle licenze, l'ottimizzazione delle capacità di studenti e docenti. Durante la pandemia "l'uso dei social network per organizzare incontri con i propri colleghi ha spianato la strada ad una più ampia partecipazione nei processi decisionali, favorendo trasparenza, implementazione e velocità delle decisioni"⁽⁴⁰⁾. I docenti ritengono fermamente che la didattica online potrà diventare una componente fondamentale dell'istruzione universitaria in un futuro prossimo, che forse è già presente.

Tra gli ostacoli registrati sia dai ragazzi sia dai docenti vi è una connessione ad Internet non efficiente durante le conferenze e gli esami online. Tra gli

svantaggi: l'annullamento delle attività dei campus per studenti e dei percorsi estivi di formazione e di tirocinio. I docenti affermano, infine, che fare lezione da remoto ha incrementato le ore di lavoro interferendo con la vita familiare. In generale, per la maggior parte gli studenti si dichiarano soddisfatti per la semplicità dei portali e l'accessibilità dei materiali, ed ancora per la possibilità di potervi accedere da diversi device, sia da computer sia da smartphone. Gli studenti non sembrano però soddisfatti del supporto tecnico messo a disposizione delle strutture universitarie per risolvere eventuali problemi con il portale. In definitiva, l'esperienza della didattica online durante la crisi pandemica ha offerto all'istruzione universitaria un'ottima opportunità per perfezionare mezzi e metodi, allargando lo spettro delle proprie possibilità di diffusione raggiungendo un notevole numero di studenti fisicamente lontani e distanti⁽⁴¹⁾.

PROSPETTIVE DI RICERCA

- **Disuguaglianze di genere:** in che modo e con quali conseguenze la pandemia ha acuito le *differenze tra donne e uomini*, partendo dal contesto lavorativo fino ad arrivare all'interno delle mura domestiche.
- **Bambini/Minori:** quali potrebbero essere le ripercussioni, a medio e lungo termine, sul piano emotivo e psicologico a causa della riduzione

(39) Asta L., Carpentieri M., Minoliti R., Scandroglio F., Valotti I., *La Salute Mentale dei Bambini e degli Adolescenti in Tempi di Coronavirus*, Giornata Mondiale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Telefono Azzurro, 2020.

(40) Cfr. El Said, G. R., *How Did the COVID-19 Pandemic Affect Higher Education Learning Experience? An Empirical Investigation of Learners Academic Performance at a University in a Developing Country*. *Advances in Human-Computer Interaction*, 2021. <https://downloads.hindawi.com/journals/ahci/2021/6649524.pdf>

(41) Ibidem.

della “distanza fisica” imposta a *giovani, ragazzi e bambini più piccoli*, costretti a rapporti di esclusività con i genitori e bombardati costantemente dalla realtà virtuale delle chat, delle videocall e della smart tv (Youtube), in particolar modo durante i mesi più duri della pandemia? Non possiamo dimenticare che bambini/e e ragazzi/e sono stati immersi inevitabilmente in una *situazione di protezione* in qualche misura *precaria*, e *costretti ai medesimi punti di riferimento, con una vita sociale più che dimezzata*. C'è da domandarsi quanto tutto questo ha reso più complessa la varietà e l'“esternalità” della socializzazione dei più giovani. Per i più piccoli molto è dipeso dall'*ambiente familiare* e dal suo grado di *integrazione* e di *maturità umana*. Per i più grandi (*adolescenti e pre-adolescenti*) l'ambiente familiare è allo stesso modo determinante ma, nel loro caso, entrerebbero in gioco altre variabili: *quali contenuti comunicativi fruiscono; quale tipo di comunicazione intraprendono con i coetanei e anche con i familiari*; quali sono le loro *perplessità* riguardo a questo tipo di pandemie (essendo uno scenario del tutto nuovo, nuovo anche per i propri genitori costretti ad informarsi a loro volta per poter spiegare ai propri figli); **quali sono le informazioni che i giovani vorrebbero avere e che invece non trovano o non hanno trovato**.

- **La comunicazione interpersonale, oggi arricchita dai Social media**, continua a rivelarsi il *sistema circolatorio delle informazioni* tra gli individui. Come ci ricordano Katz e Lazarsfeld, *la predominanza dei mass media nel trasmettere l'informazione contrasta con la scoperta che i contatti interpersonali sono di primaria importanza nella trasmissione delle opinioni*⁽⁴²⁾. Trai più giovani risulta inoltre rilevante il

fenomeno dell'**oversharing**, ossia la condivisione di momenti di vita con i propri contatti attraverso Social media diversi, un fenomeno che meriterebbe di essere approfondito e studiato mettendone a sistema le caratteristiche in termini di comunicazione.

Per quanto riguarda lo *scambio di informazioni e di opinioni tra i soggetti* occorrerebbe, infine, considerare e **analizzare il peso delle fake news** nel corso della pandemia da Coronavirus.

- **Lo storytelling del virus**: come sono stati “confezionati” i **messaggi durante la pandemia**, “a prescindere dalle piattaforme di fruizione?”. Ed ancora, “Quali **linguaggi e toni** sono stati messi in campo nell'inevitabile mix tra allarmismo e rassicurazione? Oltre all'approccio semiotico, “solo da una mappatura semantica di temi e possibili correlazioni si può avviare un chiarimento utile a superare la depressione culturale e psicologica determinata dall'emergenza”⁽⁴³⁾.

- **Modalità di fruizione del materiale informativo**: *come è mutata la fruizione dell'informazione da parte dei soggetti, e in particolare da parte dei più giovani?* “In che misura si sono affidati ai mezzi di informazione tradizionali e ai quotidiani online e quanto alle piattaforme social? Qual è il nesso tra esposizione mediatica e percezione del rischio collegato all'emergenza? Come si è orientato il cittadino all'interno del bombardamento mediatico?” In quale maniera le *fake news* in ambito sanitario hanno ‘appesantito’ e ‘distorto’ il racconto del Virus?

Una patologia psicologica collegata al tempo che stiamo vivendo è inoltre l'**infodemia**, ossia l'ossessione, quasi, di informarsi continuamente anche a causa del **bombardamento di**

informazioni provenienti da più media, on line e off line, appartenenti al mainstream oppure al mondo del web. Il rimbalzo di informazioni e molto spesso di **fake news** attraverso i Social media provoca, ad esempio, un vero e proprio **panico informativo** con **conseguenze** molto spesso **devastanti sugli individui** più o meno giovani. In questo contesto **l'informazione diventa essa stessa un'epidemia** e invece di essere di aiuto alla comprensione dei fatti – nel caso specifico dei fatti legati al Coronavirus – si trasforma in una nuova forma di virus, altresì devastante.

In inglese *infodemic* è una parola d'autore coniata da David J. Rothkopf in un articolo comparso sul Washington Post già nel 2003, ed oggi la parola *infodemic* ricorre anche nei documenti ufficiali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. In sostanza si definisce **infodemia** la “*circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili*”.

Nella pratica occorrerebbe **informarsi senza esagerare e senza cedere al panico**. La mancanza di chiarezza, in particolare sui diversi livelli di rischio, può portare i soggetti a “temere il peggio”, come scrivono anche gli studiosi del King's College di Londra.

- **La televisione regina delle crisi**. La tv potrebbe confermarsi il mezzo di comunicazione di massa più seguito in periodi di forte **stress sociale** come quello che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo. Così è stato, ad esempio, anche per l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 Settembre a New York nel 2001. Per l'11 Settembre fu un mix di tv e di comunicazione interpersonale a dominare lo scenario

(42) Katz E. e Lazarsfeld P. F., *Personal Influence*, (Glencoe, Illinois, 1955)

(43) Morcellini M., *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*, cit., pp. 99-100.

comunicativo⁽⁴⁴⁾. Nell'attuale crisi sanitaria da Coronavirus 2020/2021 il mezzo televisivo – tra tg e programmi vari (talk e approfondimenti) – sembra aver dominato il fenomeno mettendo in scena una lunga lista di virologi opinionisti. Un fenomeno che dovrebbe anch'esso essere messo a sistema, traendo delle conclusioni scientifiche in termini di comunicazione.

- **Covid e vita vissuta.** Una convivenza forzata a causa del Coronavirus ha messo a dura prova molti genitori, magari non proprio abituati a stare molto tempo con i propri figli. Tutto ciò ha stressato i rapporti familiari e di coppia. Ancora una volta l'esperienza della Covid-19 si è rivelata una specie di cartina di tornasole in grado di rilevare le vere capacità di ognuno.

È essenziale chiedersi: l'esperienza dell'emergenza ha rieducato il posizionamento degli adulti facendogli rivalutare il loro ruolo di “educatori”? I genitori si sono trovati ad affrontare una “partita educativa” nuova che li ha messi a dura prova, sia per quanto riguarda la scuola in DaD sia per la più ampia quantità di tempo trascorso con i figli. In questa direzione la CoViD-19 ha rappresentato di sicuro un'opportunità: tutti i *momenti di crisi*, se ben rielaborati, possono rivelarsi delle ottime *palestre di vita* per costruire meglio se stessi e per migliorare le proprie relazioni con il mondo esterno.

- **Quale specifico apporto possono dare le discipline sociali e**

della comunicazione alla *comprensione* e al *contrasto degli effetti negativi della Covid-19*? Sarà fondamentale concentrare la riflessione sull'eventuale *cambio di percezione personale e collettiva del futuro*, che sembra comunque inevitabile, e prefigura la *nuova percezione del mondo e della realtà*. In definitiva, l'emergenza sanitaria rappresenta una ‘frattura’ nella storia del mondo nuovo e non solo del nostro Paese: non possiamo perdere l'occasione di analizzare scientificamente prodromi ed esiti di tale discontinuità⁽⁴⁵⁾. Il nostro obiettivo di conoscenza impellente deve essere quello di interrogarci *come saremo domani*, quale dovrà essere il nuovo modello di sviluppo italiano e mondiale.

- **Rapporti tra i vari Stati:** Come si stanno ridefinendo i confini dentro gli Stati e tra gli Stati? *Che conseguenze avrà l'emergenza CoViD-19 sulla ridefinizione del ruolo dell'Europa e degli Stati membri*? Come verrà letto e affrontato il fenomeno migratorio dopo l'irruzione del Coronavirus? Come e quanto la pandemia ha inciso sulla **percezione dell'“Altro”** e dello straniero?

La pandemia da Coronavirus ha visibilmente sancito il declino della globalizzazione così come eravamo abituati a considerarla fin dagli ultimi anni Novanta, decretando **un nuovo ordine mondiale** in cui globalizzazione non sia sinonimo di sconfinamento illimitato bensì rispetto di precise regole di confine, pur conservando un orientamento alla globalità dei sistemi: del sapere, dell'economia, della

salute, dei diritti. In sostanza occorrerebbe indagare e studiare i termini e le movenze della **nuova globalizzazione post Covid**, interrogandoci su come saremo domani e quale sarà, o meglio dovrà essere, il mondo di domani, sul piano politico, sociale ed economico. In questa prospettiva **cosa può fare la cultura per interferire sul nuovo modello di sviluppo italiano, europeo, mondiale?**

In questo contesto occorrerà coniare “regole di produzione decisamente “nuove” e resilienti, una sorta di **Umanesimo economico**⁽⁴⁶⁾ del XXI secolo **che sia un insieme di attenzione e rispetto per l'essere umano, di intelligenza morale e senso civico, che si manifesti attraverso l'economia, la politica e la società**. La riflessione (anche a livello accademico) dovrà affrontare, nello specifico, le conseguenze economiche della crisi e le modificazioni dei mercati, del lavoro e delle professioni, in funzione di nuove modalità di relazione e di vita”⁽⁴⁷⁾.

Sono solo alcune delle domande a cui uno o più Gruppi di Ricerca, necessariamente interdisciplinari, potranno provare a rispondere.

(44) Cfr. Morcellini M., *Torri Crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Franco Angeli, 2003.

(45) Cfr. Morcellini M., *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*, cit.

(46) Cfr. Röpke W. *Civitas humana Grundfragen der Gesellschaft und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, 1944; trad. it. *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, Rizzoli, Milano 1947. Wilhelm Röpke formula la dottrina dell'Umanesimo economico, la cosiddetta “terza via” che anche Luigi Einaudi applicò per la rinascita economica in Italia dopo la Seconda Guerra mondiale. Luigi Einaudi incontrò Wilhelm Röpke nel 1944. Il contributo di Röpke ha dato un nuovo impulso alla crescita della cultura europea in campo economico, politico e sociale, diventando un punto di riferimento per diversi studiosi di economia a livello internazionale. Emblematica una sua definizione rispetto al ruolo degli economisti di tutti i tempi e in tutto il mondo, che è anche una autodefinizione: “Gli studiosi di economia politica debbono far sì che le cognizioni essenziali della loro scienza divengano parte del patrimonio vivo di cultura dei nostri tempi”. L'Umanesimo liberaldemocratico di Röpke è un insieme di attenzione e rispetto per l'essere umano, di intelligenza morale e senso civico, che si manifesta attraverso l'economia, la politica e la società. (Cfr. Specia B., *Le radici del pensiero liberale*, Edizioni Liberali, 2012).

(47) Specia B., *Covid 19: una nuova condizione umana*, cit., p. 20.

UNO SGUARDO SUL FUTURO

Da qui in poi occorrerà di certo *interrogarsi sull'impatto che la pandemia avrà avuto sulla percezione e sulla progettazione del futuro personale e sociale.*

Tra gli studiosi circola inoltre la convinzione che la CoViD-19 non sarà l'ultima epidemia che i Paesi di tutto il mondo si troveranno ad affrontare: tale convinzione condizionerà, a sua volta, la percezione e la progettazione del futuro personale e sociale?

La domanda chiave è: "Il mondo sarà più come lo conoscevamo?" Molto probabilmente no. Il futuro post pandemia sarà contraddistinto dal ritorno ad una **'nuova normalità'**.

Occorrerà ripartire dall'essenziale: una comunicazione sana tra gli esseri umani e una comunicazione sana tra uomo e natura.

Dovremo necessariamente rivedere e ripensare il nostro modo di vivere, di relazionarci con gli altri e con l'ambiente naturale, il modo di insegnare e di relazionarsi con gli studenti di ogni ordine e grado.

Su un piano politico e sovranazionale sarà inoltre necessaria *una maggiore solidarietà tra gli Stati*: occorrerà **ri-pensare il rapporto tra le diverse Sovranità nazionali**, tra Nord e Sud del mondo, tra Oriente e Occidente.

Il futuro è contraddistinto dalla fine dell'epidemia e dal ritorno ad una pseudo normalità anche se niente sarà più come prima, come del resto accade dopo ogni periodo di crisi che impone, in ogni caso, un cambiamento.

Nel suo libro "Malattia come metafora" Susan Sontag afferma: *"Come ogni situazione estrema, una malattia porta alla luce quanto di meglio e di peggio c'è in ciascun individuo"*. Le pandemie sono situazioni estreme, sono 'eventi trasformativi' che fanno emergere le fragilità dei sistemi e degli esseri umani, costringendo i soggetti ad aprirsi al nuovo mettendo in pratica, per forza di cose, un atteggiamento resiliente per poter continuare a vivere. La **resilienza** propriamente intesa: **la capacità di adottare un atteggiamento non distruttivo ma costruttivo, individuando spazi e opportunità all'interno di situazioni traumatiche che si è costretti ad affrontare.** Come afferma Proust in *Alla ricerca del tempo perduto* (1923), "l'unico vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre ma nell'avere nuovi occhi" per poter decifrare la realtà. ■



L'IDEA FEDERALISTA NELLA RESISTENZA ROMANA

Di **Antonio Tedesco**

Nella rappresentazione ideale della Resistenza europea si intende evocare la comunanza di lotta di cui erano partecipi i vari movimenti di liberazione nei vari Paesi durante la seconda guerra mondiale. Una comunanza di obiettivi e di affinità: lotta contro il nazifascismo e aspirazione ad un nuovo ordine sociale. Ai legami impliciti si aggiungeva, nel tessuto della Resistenza, anche il nesso connettivo di un'idea europeistica, sensibile all'istanza di unificazione del vecchio continente⁽¹⁾. Una spinta alimentata dalla volontà di pacificare l'Europa su basi democratiche, con l'obiettivo di rinsaldare politicamente i legami tra le varie entità statuali e di porre un argine alle rivalità economiche dei vari Paesi capitalistici, alle conflittualità ed instabilità politiche. Ricollegarsi a quel momento significa attingere da esso un prezioso contributo morale per alimentare

tensioni ideali ed arricchire di contributi una riflessione sull'edificazione di un'Europa democratica e solidale e per meglio conoscere le origini del processo di integrazione europea⁽²⁾.

L'europeismo nella Resistenza, soprattutto a Roma, si veniva a collocare con un taglio del tutto nuovo e con un vigore senza precedenti. Ha contribuito, in maniera determinante, ai nuovi orientamenti europeistici, l'elaborazione del Manifesto di Ventotene, concepito dal 1939 al 1941, dal gruppo di confinati politici, che faceva riferimento al socialista Eugenio Colorni, al comunista Altiero Spinelli e al liberale Ernesto Rossi. Quel documento ha rappresentato una tappa decisiva dell'evoluzione del pensiero federalista, contrassegnandone la qualificazione come sistema autonomo di concezioni che investiva la globalità dei problemi politici della società.

Gli autori delle tesi europeiste enunciate nel manifesto abbozzarono un vero e proprio progetto economico e sociale. La rivoluzione europea sarebbe stata socialista, senza identificare però il socialismo con la statizzazione

dei mezzi di produzione di scambio che avrebbe, se estesa a tutta l'economia, portato alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe di burocrati gestori dell'economia. Nel Manifesto del 1941 appaiono chiarissimi i legami con il pensiero federalista inglese e con la tradizione liberale di quel paese, soprattutto sul concetto che la sovranità assoluta dello Stato nazionale conduce alla schiavitù anziché alla libertà dei cittadini. La divisione dell'Europa in Stati nazionali separati viene identificata come il problema di fondo, mentre la soluzione indicata è la Federazione europea, con istituzioni e poteri simili a quelli prospettati da Einaudi e dalla Federal Union. Gli autori del Manifesto recidono piuttosto nettamente il legame con la tradizione ottocentesca, quella dei Mazzini e dei Cattaneo per intendersi, inaugurando, viceversa, una concezione attiva ed estremamente prammatica dell'europeismo federalista⁽³⁾.

Se gli anni del confino politico, per Colorni, Spinelli, Rossi, Hirschmann (e tanti altri confinati politici) che

(1) Fondazione Pietro Nenni (d'ora in avanti FPN), Archivio Leo Solari, Busta 1, Fasc. 2.

(2) *Lavoro Italiano*, "Colorni e l'Europeismo nella Resistenza", luglio/agosto 2019, di Antonio Tedesco.

(3) Cfr *Trent'anni di vita del Movimento Federalista europeo*, a cura di L. Levi e S. Pistone, Franco Angeli Editore, Milano, 1973.

avevano maturato una visione europeista, furono il momento della riflessione, della sistemazione e dell'elaborazione delle idee – un momento teorico necessario e fecondo – la guerra che si combatteva in Europa offrì il terreno per la lotta politica, non solo per sconfiggere il fascismo ma per realizzare, con l'unificazione europea, una prima piattaforma su cui si potesse edificare una pace duratura.

La Resistenza partigiana, soprattutto nella Capitale, è stata la fucina dei fermenti originari dell'europeismo. In quel contesto le aspirazioni europeiste si espressero come volontà di cam-

Nel maggio del 1943, a Roma, viene costituito il primo "Comitato direttivo del Movimento federalista" ed Eugenio Colorni ne diventa il Presidente, Vice Presidente Ursula Hirschmann, Segretario Generale Gigliola Spinelli, Responsabile Milano Mario Alberto Rollier, Responsabile rapporti con gli altri partiti Guglielmo Usellini, Responsabile distribuzione della stampa: Cerilio Spinelli, Responsabile Rapporti con i confinatti: Fiorella Spinelli. La redazione del giornale *L'Unità Europea* viene affidata ad Eugenio Colorni, Guglielmo Usellini e Cerilio Spinelli⁽⁵⁾.



biare il mondo, come vessilli di battaglia, come ragioni per accettare i rischi delle deportazioni, delle torture, della morte. Quel movimento, per certi versi "visionario", ebbe un grande protagonista: Eugenio Colorni, filosofo, matematico, raffinato intellettuale, responsabile del Centro Interno socialista fino al 1938, nel 1943 riuscì a fuggire dal confino per raggiungere la Capitale con l'obiettivo di spargere il seme dell'europeismo e di diffondere le idee condivise a Ventotene con Spinelli e Rossi⁽⁴⁾.

Questo Comitato non aveva una ancora una base popolare, ma era in costante contatto con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

Nel primo numero de *L'Unità Europea*, curato da Ursula e stampato e distribuito nel maggio del 1943 si legge, in corsivo sotto il titolo: «Alla fine di questa guerra l'unificazione d'Europa rappresenterà un compito possibile ed essenziale. La divisione in stati nazionali dell'Europa è oggi il nemico più grave della impostazione e soluzione umana dei nostri problemi:

la minaccia esterna, fantastica o reale, turba tutti i processi e apre la via a tutte le forze reazionarie all'assurda marcia verso l'assurdo, verso la guerra, degli ultimi settant'anni»⁽⁶⁾. Nel primo numero vengono riportate ampi stralci delle tesi federaliste, concepite nel Manifesto di Ventotene.

Il secondo numero del giornale esce ad agosto ed è curato interamente da Colorni e riporta un articolo di Spinelli e Rossi su Churchill, dal titolo "Movimento o Partito", un'analisi sullo scioglimento dell'Internazionale comunista e una critica al programma del Partito d'Azione.

Caduto il fascismo, il 25 luglio Colorni improvvisa un comizio in piazza Venezia e distribuisce *L'Unità Europea*. Pochi giorni dopo è impegnato, insieme a Guglielmo Usellini, Luisa Villani e Cerilio Spinelli nella distribuzione, in migliaia di esemplari, di un appello del Movimento italiano per la Federazione Europea, in cui si legge: «Molte cose, oltre al fascismo, devono ancora cadere in Italia e fuori, perché l'Europa possa diventare veramente libera. Ricordiamoci: non ci saranno pace e libertà, non ci saranno conquiste stabili e durature, finché l'Europa sarà soggetta all'attuale assurda visione di Stati nazionali, l'unico modo per non uscire definitivamente vinti e prostrate da questa guerra è che gli italiani collaborino attivamente alla Fondazione di una organizzazione unitaria europea»⁽⁷⁾.

Il nuovo governo Badoglio aveva imposto il divieto a manifestazioni pubbliche e alla diffusione di materiale politico. La polizia rinviene numerosi volantini firmati dal Comitato Direttivo del "Movimento italiano per la Federazione europea": in via XX

(4) *Lavoro Italiano*, "Colorni e l'Europeismo nella Resistenza", luglio/agosto 2019, di Antonio Tedesco.

(5) Cfr Antonio Tedesco, *Il Partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, Editori Riuniti, 2014, Roma, pagg. 150-151; anche: Leo Solari, *Eugenio Colorni, ieri e sempre*, Marsilio Editore, Venezia, 1980. Interessante a tal proposito una lettera di Eugenio Colorni a Spinelli e Rossi del 1943, pubblicata da Solari, in cui vi è un'ampia descrizione dell'organizzazione del Movimento.

(6) *Unità Europea*, maggio 1943.

(7) Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), M.I., DGPS, Stampa Sovversiva, busta 200, 1943.

Settembre, a Villa Borghese, nel Rione San Giovanni, in Via Vittorio Veneto, nelle cassette delle poste o all'interno di condomini⁽⁸⁾. Colorni scappa miracolosamente all'arresto, mentre Spinelli e Usellini verranno presi dalla polizia. Il 22 agosto Colorni partecipa a Roma alla riunione fondativa del PSIUP (che eleggerà Nenni segretario e Colorni membro della Direzione). Colorni si reca alla riunione con una posizione molto chiara: «L'unica premessa per rendere impossibile che ogni conquista politica, economica e sociale venga travolta da una nuova guerra imperialista, è la formazione di un'unica Federazione Europea con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggono i loro rappresentanti direttamente e non per il tramite dei vari stati, che provveda l'unità del mercato con un'organizzazione razionale dell'economia che abbia un esercizio proprio».

Infatti nella dichiarazione politica del Psiup del 25 agosto, al punto 7, si legge che tra gli obiettivi da perseguire c'è «l'avvio dell'Europa verso una Federazione di Stati, avviamento all'Unione delle repubbliche socialiste»⁽⁹⁾.

Colorni, Spinelli e Rossi convocano, per il 27 e 28 agosto a Milano, il Congresso di Fondazione del Movimento Federalista Europeo e ne fissammo l'ordine del giorno. La riunione avviene in via Carlo Poerio 37 nella villetta di Mario Alberto Rollier, trentaquattrenne, valdese, libero docente di chimica al Politecnico di

Milano⁽¹⁰⁾. Arrivano alla riunione da tutto il Paese convinti ed entusiasti partecipanti.

Dopo l'otto settembre Rossi e Spinelli⁽¹¹⁾ lasciano l'Italia per raggiungere la Svizzera. Colorni diventa una figura di spicco della Resistenza romana. Assieme a Braccialarghe e ad Eustachio costituisce una banda partigiana del "Movimento Federalista". Una ventina di giovani, per lo più ebrei⁽¹²⁾, che si distinguono per il loro coraggio nelle azioni partigiane. Lo stesso Colorni l'8 ottobre 1943, con Luisa Villani, prova a far saltare in aria un pilone della radio nei pressi della Basilica di San Paolo ma il tentativo fallisce: «tutto procede bene, la mina viene piazzata, ma al momento dell'accensione della miccia, Eugenio e Luisa vengono avvertiti che le SS, scoperto il tentativo, presidiano il luogo»⁽¹³⁾.

Per iniziativa dello stesso Colorni la banda partigiana del Movimento Federalista confluirà nel PSIUP, un partito molto impegnato nella resistenza che divide militarmente la Capitale in 8 zone. A Colorni fu affidata la direzione della III zona (Flaminio, Parioli, Savoia, Nomentano, Val Melaina, Montesacro, Pietralata, Settecamini), direzione che egli tenne fino al 15 novembre⁽¹⁴⁾.

Nell'impostazione federalista di Colorni e dei suoi compagni l'unità europea assumeva il valore di un'idea-forza per indirizzare su un terreno autonomista la lotta del proletariato

europeo, sottraendola al gioco degli interessi delle potenze vincitrici, a cominciare da quelli dell'Unione Sovietica⁽¹⁵⁾.

Questa visione fece breccia, verso la fine del 1943, in un gruppo di giovani, aperti a nuove idee, esponenti socialisti, in maggioranza provenienti da MUP (Movimento di Unità Proletaria) e poi confluiti nel PSIUP, già orientati verso l'idea europeistica (Mario Zagari, Giuliano Vassalli, Tullio Vecchietti, Achille Corona ed altri). Colorni si preoccupa della loro preparazione politica organizzando una scuola di partito – con la collaborazione di Giovanni Barbera – che diventa una fucina di conoscenze europeiste. Altro docente era Tullio Vecchietti. Vi si tengono cinque corsi: principi generali del socialismo, teoria generale dello stato, economia politica e marxismo, ideologie e partiti politici, analisi critica delle varie rivoluzioni. Anche la Federazione Giovanile Socialista, guidata da Solari, Matteotti, Conforto, rifondata nella tarda primavera del 1944, si caratterizza su posizioni federaliste.

Alla fine di gennaio del 1944 Eugenio Colorni, con la collaborazione di Ginzburg, stampa in 3.000 copie (delle quali furono distribuite solo 500) un volumetto dal titolo *Problemi della Federazione europea* contenente le tesi federaliste concepite a Ventotene⁽¹⁶⁾. La stampa avviene nella tipografia clandestina improvvisata a Roma in zona Monte Sacro, come racconta lo

(8) ACS, M.I., DGPS, Stampa Sovversiva, busta 7, 1943.

(9) *Avanti!*, 26 Agosto 1943.

(10) Cfr Rognoni Vercelli, Cinzia/ Mario Alberto, Rollier, *Un valdese federalista*, prefazione di Giorgio Spini, Milano, Jaca book, 1991.

(11) Cfr Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il mulino, 1988; Altiero Spinelli, *Macchiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero Graglia, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1993.

(12) La presenza, per un breve periodo, di una brigata partigiana federalista, costituitasi dopo l'8 settembre e poi confluita nel Psiup, emerge da una lettera di Eugenio Colorni (firmata con il nome di battaglia Angelo) ad Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli conservata in FPN, Archivio Leo Solari, Busta 1, Fasc. 2.

(13) Gerbi, Sandro, *Tempi di malafede*, Einaudi, Torino, 1999.

(14) Antonio Tedesco, *Il Partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, op. cit. pag. 166.

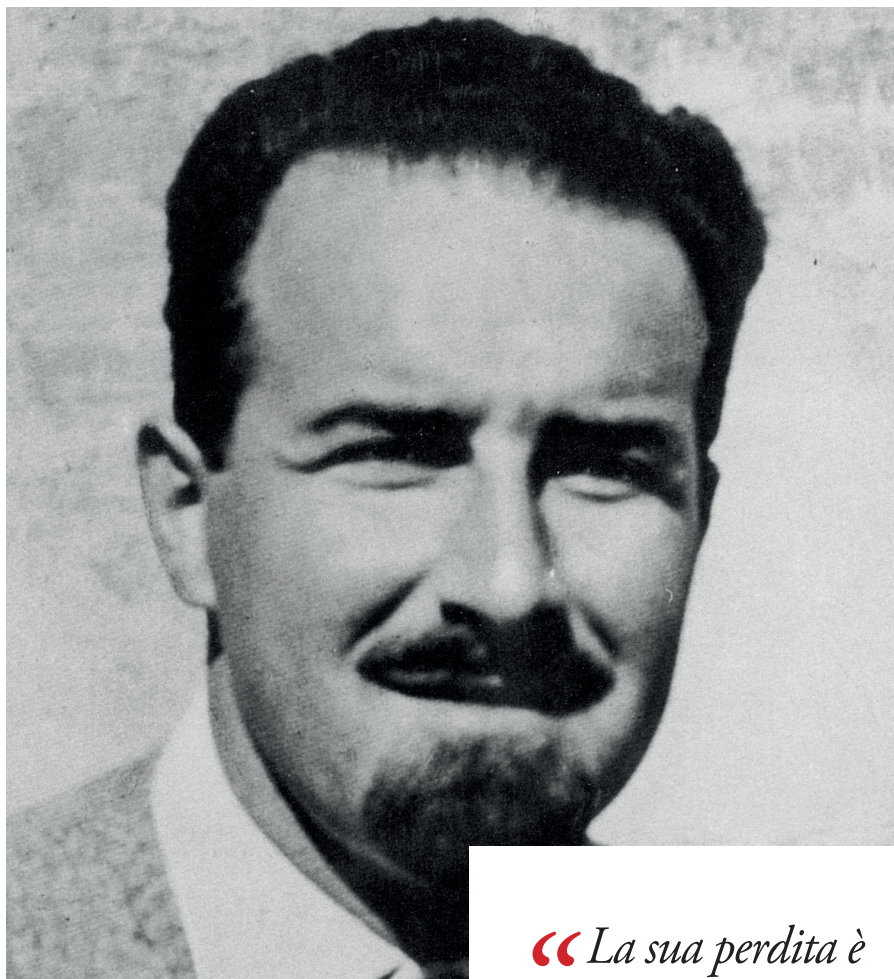
(15) *Lavoro Italiano*, "Colorni e l'Europeismo nella Resistenza", luglio/agosto 2019, di Antonio Tedesco.

(16) Una copia, con appunti e sottolineature di Nenni, è conservata nella Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni.

stesso Colorni in una lettera a Spinelli: «Abbiamo pubblicato i vostri scritti in un elegantissimo libretto che uscirà fra tre o quattro giorni, e di cui vi accludo una bozza del frontespizio. Ho dovuto fare io la prefazione, perché non siamo riusciti ad avere una copia del Manifesto che avevate pubblicato a Milano. Venderemo le prime 550 copie numerate a 100 lire l'una a titolo di sostenitore ancora prima della venuta degli inglesi e appena venuti gli inglesi lanceremo sul mercato le altre 2.500 a 30 lire l'una»⁽¹⁷⁾. Nell'impossibilità di ricevere una copia della versione stampata all'indomani del convegno in via Poerio nell'agosto del 1943 e pubblicata sui Quaderni del M.F.E. (Movimento Federalista Europeo), Eugenio lavora su un dattiloscritto probabilmente del 1942 che allora era in circolazione tra i socialisti, quindi su una versione del Manifesto precedente alla prima edizione a stampa. Dattiloscritti del manoscritto federalista realizzati grazie all'opera di riproduzione di Ursula, Ada Rossi e le sorelle di Spinelli, Gigliola e Fiorella e da Arialdo Banfi.

Colorni scrive la prefazione, uno scritto molto importante che detta la linea politica, rivede la forma del testo, riorganizza in tre capitoli invece di quattro e taglia alcuni passaggi (non inserisce il capitolo che riguarda «La situazione Rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti»). Inoltre aggiunge due saggi scritti da Spinelli tra il 1942 e il 1943 «Gli Stati Uniti d'Europa e le diverse tendenze politiche e Politica marxista e politica federalista»⁽¹⁸⁾.

I tagli riguardano essenzialmente due giudizi sulla Chiesa cattolica e sull'Unione Sovietica. Colorni ammorbidisce le posizioni con l'esigenza di mantenere buone relazioni con



le realtà comuniste e cattoliche della Resistenza. Colorni ha un importante ruolo nel conferire al Manifesto la sua caratterizzazione fortemente programmatica e puntualmente incardinata nella realtà storica⁽¹⁹⁾. L'opuscolo di 125 pagine, con la dicitura «Edizioni M.F.E» in copertina non reca i nomi degli autori delle tesi federaliste e la prefazione datata Roma, 22 gennaio 1944 è firmata M.F.E..

L'impegno dei giovani federalisti, per lo più socialisti, a Roma si sviluppa fino alla Liberazione della Capitale il 4 giugno del 1944. Un impegno che ha portato al sacrificio della vita di tanti di loro, tra cui il loro punto di riferimento, la loro guida intellettuale

“La sua perdita è per noi irreparabile ed è dolorosa per la cultura italiana ed europea”

Pietro Nenni

e spirituale Eugenio Colorni, fermato da una pattuglia della Banda Koch nei pressi di Piazza Bologna il 28 maggio 1944 e colpito a morte: “La sua perdita è per noi irreparabile ed è dolorosa per la cultura italiana ed europea” (Pietro Nenni⁽²⁰⁾). ■

(17) Lettera di Aldo (E. Colorni) ad Altiero Spinelli, 15 febbraio 1944 in Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli, dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Il Mulino, 1996.

(18) Antonio Tedesco, *Il Partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, op. cit. pag. 182.

(19) *Lavoro Italiano*, “Colorni e l'Europeismo nella Resistenza”, luglio/agosto 2019, di Antonio Tedesco.

(20) Pietro Nenni, *Tempi di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, SugarCo, Milano, 1981-1983.



LO STATUTO DEI LAVORATORI E L'EREDITÀ DI GINO GIUGNI

ARCADIA

EDIZIONI

EDIZIONI

ARCADIA

LO STATUTO DEI LAVORATORI E L'EREDITÀ DI GINO GIUGNI

di **Romano Bellissima**

Il libro *“Lo Statuto dei lavoratori e l'eredità di Gino Giugni”*, edito da Arcadia Edizioni (per la collana “Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni”), ripercorre, con autorevoli contributi, il percorso politico e professionale del giuslavorista Gino Giugni, soprattutto per quanto concerne la sua opera come Presidente della Commissione che elaborò, su mandato del Ministro socialista Brodolini, lo Statuto dei Lavoratori, che come lo ha definito nella Prefazione il Segretario Generale della UIL Pierpaolo Bombardieri, rappresenta *«il più brillante e fulgido esempio di riformismo»*. Sullo sfondo la stagione politica dei governi di centro sinistra, segnata da grandi conquiste sociali, civili e democratiche. La Fondazione Pietro Nenni, che custodisce l'archivio storico di Gino Giugni, ha voluto con questa pubblicazione rendergli un riconoscente omaggio per l'opera svolta e per sottolineare la modernità e il valore del suo pensiero politico.

Proponiamo nel presente numero della rivista, l'indice del volume che a breve sarà disponibile in libreria o contattando la Casa Editrice, ed un estratto del saggio su Brodolini di Ugo Intini. ■

PREFAZIONE

Pierpaolo Bombardieri,
Segretario Generale della
UIL

INTRODUZIONE

Romano Bellissima,
Presidente della Fondazione
Pietro Nenni

GINO GIUGNI. UN TECNICO PRESTATO ALLA POLITICA?

Andrea Ricciardi

GINO GIUGNI: UN GIURISTA NELLA FUCINA DELLE REGOLE

Roberto Voza

L'ATTUALITÀ DI GINO GIUGNI

Franco Liso

UNA TESTIMONIANZA

Giuseppe De Rita

LO STATUTO E NOI

Piero Curzio

DIRITTI E POTERI NEI LUOGHI DI LAVORO UNA LETTURA DELLO STATUTO DEI LAVORATORI NEL TEMPO DELLA PANDEMIA

Silvana Sciarra

GIUSEPPE TAMBURRANO TRA GLI ESTENSORI DELLO STATUTO

Antonio Tedesco

BRODOLINI: UN MINISTRO SOCIALISTA

Ugo Intini

ATTUALITÀ DELLO STATUTO, ATTUALITÀ DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI SUL LAVORO

Cesare Salvi



BRODOLINI UN MINISTRO SOCIALISTA

[ESTRATTO]

di Ugo Intini

Come per i padri fondatori del partito, nel DNA del giovane Brodolini c'era il mito degli eroi risorgimentali, a cominciare da Garibaldi: non a caso, la sua tesi di laurea a Bologna fu dedicata al patriota e attore drammatico Gustavo Modena. C'era anche il rigore e la modernità dell'azionista. Perché il partito d'Azione fu il primo a cui Brodolini si iscrisse, grazie a Lussu, mentre era militare in Sardegna. E infatti passò ai socialisti seguendo l'azionista Riccardo Lombardi.

Gli storici scavano nelle biblioteche e negli archivi, leggono e documentano. Io purtroppo non lo sono,



ma posso essere utile attraverso l'esperienza personale e la testimonianza. Semplicemente perché ho vissuto dall'osservatorio privilegiato dell'*Avanti!* un'epoca ormai lontana, così da poter tentare di ricostruire il clima del tempo e il muoversi non solo dei protagonisti, ma anche dei comprimari. Il passato può anche aiutare a interpretare il presente e proprio su questo cercherò di dare un piccolo contributo.

Nella prima Repubblica, ovvero nella "Repubblica dei partiti", esperienza e professionalità politica erano due facce della stessa medaglia. Che davano credibilità alle istituzioni. Era impensabile che arrivassero al vertice, come oggi, personaggi improvvisati. Giacomo Brodolini era quindi, innanzitutto, un politico di professione. Anzi. Un funzionario. Funzionario di partito ad Ancona (era nato a Recanati) per poi

diventare segretario della Federazione provinciale, leader nelle Marche, deputato e infine vice segretario nazionale. Era un funzionario del partito e anche del sindacato. Sino a passare dalla segreteria dei lavoratori edili a vice segretario nazionale della CGIL. Già. Perché la commistione tra carriera sindacale e politica allora non era affatto inconsueta. La separazione risale al 1972. Fino ad allora, si riteneva che un "quadro" dirigente (così si chiamavano) potesse utilmente formarsi con una esperienza nel sindacato, a contatto diretto con i lavoratori. Ricordo ad esempio Fabrizio Cicchitto, allora esponente della sinistra, che faceva a Roma il segretario provinciale dei lavoratori tessili. Il dibattito attuale sulla qualificazione dei parlamentari e sui loro titoli di studio sarebbe apparso tra il lunare e il ridicolo. Il leader

politico poteva aver studiato oppure no. Ma era stato per anni e decenni prima consigliere comunale di un piccolo Comune, poi assessore, poi sindaco, poi consigliere di un Comune più grande. Oppure segretario di un sindacato di categoria provinciale, poi nazionale. Infine, dopo entrambi i percorsi, dirigente nazionale. Errori gravi non ne faceva perché era stato "testato" a lungo: anche psicologicamente e moralmente. Comunque, il carisma del partito che gli stava alle spalle, con la sua storia, gli conferiva l'autorità necessaria. Nessuno avrebbe mai osato neppure lontanamente sollevare l'argomento della sua istruzione. Giovanni Mosca ad esempio, che fu vice segretario nazionale socialista dopo Brodolini, non era certo andato troppo a scuola, parlava un italiano zoppicante, non era in grado di

scrivere un testo. Ma, da contadino e operaio nel Lodigiano, era diventato segretario provinciale del sindacato braccianti della CGIL, poi segretario della Camera del Lavoro di Milano, poi deputato. Tutti gli riconoscevano equilibrio, efficienza, intuito politico e capacità negoziale. Gli esempi-in tutti i partiti – potrebbero essere infiniti. Giacomo Brodolini era in più anche un uomo colto, ma non su questo veniva giudicato.

Proprio mentre era vice segretario nazionale della CGIL, nel 1956, avvenne il suo primo incontro con la grande politica. Segretario nazionale era il mitico comunista Giuseppe di Vittorio. Scoppiò la rivoluzione in Ungheria, il PCI appoggiò totalmente la repressione di Mosca contro gli operai di Budapest, ma forse per la prima volta la CGIL avvertì come un cappio la “cinghia di trasmissione” che la legava al partito comunista. Fu Brodolini a preparare un documento politico autonomo e dignitoso, che fu approvato innanzitutto da Di Vittorio. Il prestigio del vecchio leader sindacale era immenso, il PCI cercò dapprima di insinuare che il suo consenso al documento di Brodolini era stato forzato, poi nelle stanze di Botteghe Oscure lo “processarono” e costrinsero a una sorta di abiura. Allora nel PCI non c'erano spazi per i distinguo quando era in discussione la fedeltà al Cremlino. “Da una parte della barricata” (ovvero dalla parte dei sovietici) titolò il fondo dell'*Unità*. E d'altronde Togliatti non subì la decisione di Mosca per l'intervento, ma anzi la sollecitò. Due anni dopo, nel 1958, alla vigilia delle elezioni politiche, scrisse al governo ungherese non per salvare la vita a Imre Nagy (il leader, pur comunista, della rivoluzione), ma per chiedere che la giusta e doverosa esecuzione fosse compiuta dopo il voto in Italia per evitare – spiegò – che “dei malintenzionati” potessero strumentalizzarla nella campagna elettorale contro il PCI. E infatti Nagy fu ucciso all'indomani delle nostre elezioni.

Brodolini a quel tempo era già deputato, aumentò la sua autorevolezza, passò poi a occuparsi soltanto del partito e nel 1963, l'anno del primo centro sinistra, ne divenne vice segretario nazionale. Era autorevole, apunto, rispettato, ma non popolarissimo (soprattutto tra i giovani della mia generazione). La ragione è semplice. Ci eravamo avvicinati al partito dopo la scelta autonomista del 1956, con la quale Nenni, proprio difendendo le ragioni degli insorti ungheresi, si contrappose ai comunisti. Il nostro *in-print* era contro il PCI. Non capivamo come fosse stato possibile protrarre per oltre un decennio la scelta sciagurata del fronte popolare insieme a Togliatti. Sciagurata per il nostro partito e per l'Italia. Perdonavamo Nenni, Pertini e i leader storici, perché avevano dimostrato nella lotta al fascismo assoluto disinteresse ed erano comunque un mito. Non ci piacevano però i dirigenti nati e cresciuti come funzionari durante il frontismo, che identificavamo con il frontismo stesso. Anche perché spesso erano delle creature di Rodolfo Morandi, il potentissimo responsabile organizzativo del partito, che molto più di Nenni aveva teorizzato l'alleanza con il PCI e che certamente aveva dato al PSI, forzatamente, una struttura molto simile a quella comunista. Grassottello, vestito sempre come un impeccabile funzionario, con i capelli lisci e impomatati, Brodolini non aveva su di noi un grande appeal ed era antipatico soprattutto ai redattori dell'*Avanti!* Anche perché era stato caricato come vice segretario del partito delle peggiori grane: innanzitutto di quelle riguardanti l'amministrazione, il finanziamento del partito e conseguentemente il bilancio aziendale del suo quotidiano.

Fino al 1956, tutto era relativamente semplice. I soldi venivano da Mosca, anche se nella misura concordata tra il Cremlino e la segreteria del PCI. Augusto Talamona, amministratore dell'*Avanti!* e poi del partito, ci raccontò che, nel momento drammatico

della rivoluzione ungherese, Nenni gli disse: “adesso vai e restituisci i soldi all'ambasciata sovietica”. “E tu?”. “Io non andai, perché li avevo già spesi, ma non ne presi più”. Di lì cominciarono i problemi economici del partito. Anzi. Della maggioranza autonomista e di Nenni. Perché la minoranza filocomunista di Vecchietti e Valori i soldi da Mosca continuò a prenderli, su suggerimento esplicito al Cremlino (lo si è letto poi negli archivi) dell'allora vice segretario del PCI Longo. Li chiamavamo sprezzantemente i “carristi”, perché erano dalla parte dei carri armati sovietici: nel 1964 se ne andarono dal partito portando via un terzo degli iscritti e dei gruppi parlamentari (per fondare lo PSIUP con molti giovani di valore, fra i quali ad esempio Bertinotti). Il PSI autonomista viveva di stenti. Si sentiva favoleggiare di affari spregiudicati di import export con i Paesi comunisti ostili all'egemonia dell'URSS (carne da Jugoslavia e Romania, polvere di uovo dalla Cina). Soprattutto, arrivavano soldi (con il contagocce) attraverso la mediazione non più del PCI, ma della DC. E non più dall'URSS, ma dall'IRI e dell'ENI. Nella penuria generale, l'*Avanti!* era sempre sul banco degli imputati, perché il suo passivo, come tutti quelli dei giornali di partito (dall'*Unità* al *Popolo*) era pesante. Si parlava di chiudere una delle due edizioni (quella di Milano). Avvenne una raffica di licenziamenti (con i giornalisti in esubero faticosamente piazzati a *Il Giorno* o alla RAI). Cominciarono ad arrivare gli stipendi a singhiozzo, con lunghi ritardi e a rate. Il comitato di redazione ebbe un burrascoso incontro con Brodolini e da lì nacque l'ostilità prima ricordata. Il vice segretario del partito ricordò infatti che i giornalisti del quotidiano guadagnavano sì il minimo sindacale, ma comunque troppo, se si pensava agli stipendi dei funzionari di partito. La strada da seguire era dunque quella dell'*Unità*, dove i redattori venivano trattati-appunto-come i funzionari, con una riduzione perciò

consistente del loro stipendio e conseguentemente del disavanzo aziendale. Il comitato di redazione la mise sul piano della dignità professionale offesa. Brodolini su quello della insensibilità individualistica ai bisogni del partito. Finì in una rissa e in una inimicizia duratura.

La verità è che Brodolini era un militante di altri tempi. Il suo completo scuro con cravatta era sì grigio, ma era una sorta di divisa, segno di disciplina e rigore quasi monastico. Il partito era una “Chiesa laica”, alla quale si obbediva si fosse o no d'accordo con le decisioni della maggioranza. La missione della “Chiesa” (e sua), alla quale tutto si doveva sacrificare, era semplice: il progresso di quella che si chiamava la “classe lavoratrice” (e che si identificava poi con i cittadini). Quando nel dicembre 1968 divenne ministro del Lavoro, ripeteva pubblicamente in questa veste quanto già diceva e faceva da sindacalista: “da una parte sola, quella dei lavoratori”. Anche per questo, con un gesto simbolico, trascorse il Capodanno 1969 sotto una tenda a Roma insieme ai dipendenti della tipografia Apollon che avevano occupato lo stabilimento per impedirne la chiusura. Anche per questo, pochi giorni dopo, espose con precisione il suo programma non con una tradizionale conferenza stampa istituzionale, ma nella sala consiliare dell'emarginato Comune siciliano di Avola, dove due braccianti in corteo erano stati uccisi dalla polizia nel dicembre dell'anno precedente. Adesso, un ministro del Lavoro non direbbe “da una parte sola”. Neppure uno di estrema sinistra, per non irritare gli imprenditori. Ma tante cose si facevano in quegli anni che oggi non si potrebbero fare. Anzi. I socialisti compivano scelte che oggi sarebbero considerate da chiunque in Parlamento troppo di sinistra. Quando Giacomo Brodolini era segretario del partito e Nenni ne era il leader, il primo centro sinistra realizzò le sue riforme talvolta con un eccesso di carica ideologica. La nazionalizzazione

dell'energia elettrica fu giusta, perché le molte aziende private produttrici di elettricità pensavano soltanto al profitto nel breve termine. Non agli investimenti necessari per lo sviluppo generale dell'industria e per la sicurezza (si pensi al disastro del Vajont). Si puntò sempre di più, oltre che sulla neonata ENEL, su IRI e ENI. Che ancora oggi sono (o come l'IRI hanno prodotto) le uniche grandi aziende del Paese, capaci di reggere la concorrenza internazionale, di sviluppare il top mondiale di tecnologia e ricerca: da Leonardo a Fincantieri. Furono loro che contribuirono davvero allo sviluppo e alla modernizzazione del Mezzogiorno. Ma in queste scelte politiche esisteva anche un *arrière-pensée* che veniva dalla tradizione marxista. Non erano, come avrebbero dovuto, soltanto pragmatiche: in fondo, si pensava che il pubblico fosse meglio del privato.

D'altronde, la lunga alleanza con i comunisti aveva lasciato tra i socialisti tracce durature. Oggi non si sa neppure più cosa sia la “politica industriale”, che qualunque governo dovrebbe prima studiare e poi realizzare. Ma allora una parte del PSI andava molto oltre, sino alla simpatia per i “piani quinquennali” resi famosi dall'Unione Sovietica. Il socialista Antonio Giolitti, nipote del famoso Primo Ministro della *belle époque*, uscito dal PCI per i fatti di Ungheria nel 1956, era un importante economista, ma quando, con il primo governo Moro-Nenni di centro sinistra, arrivò alla guida del ministero che non per caso si chiamava, oltre che “del Bilancio”, “della Programmazione”, concepì la programmazione stessa come un insieme di obiettivi non da suggerire alle aziende con una serie di incentivi e disincentivi, bensì da imporre. Fu sostituito da Giovanni Pieraccini, più autonomista e pragmatico, che si spostò dai Lavori Pubblici al Bilancio e passò alla programmazione cosiddetta “indicativa” e “propositiva”, anziché “impositiva”. Sempre Pieraccini, come ministro dei Lavori Pubblici, portò a termine la

realizzazione dell'Autosole. Da tempo puntava allo sviluppo di una moderna rete autostradale: sin da quando era direttore dell'*Avanti!* A me, giovanissimo redattore, commissionò una inchiesta sull'argomento. Poi lui andò al governo e Riccardo Lombardi, leader della sinistra, lo sostituì alla direzione dell'*Avanti!*, che aveva considerato un incarico più importante e prestigioso di quello di ministro del Bilancio (dove aveva mandato, appunto, il suo fedelissimo Giolitti). Gli raccontai che stavo preparando gli articoli sulle autostrade ma mi fermò. “No-mi spiegò con garbo-noi siamo per i consumi e gli investimenti pubblici, non per quelli privati. La motorizzazione privata è un modello di sviluppo sbagliato”. Si trattava di una cultura e di una mentalità che sarebbe presto diventata assolutamente minoritaria nel partito socialista (specialmente dopo la fuoriuscita nel 1964 dell'ala “carrista”). Ma che avrebbe dominato ancora per decenni il partito comunista. Il quale si oppose infatti alle autostrade negli anni '60, così come si sarebbe opposto negli anni '70 alla televisione a colori e negli anni '80 alle reti televisive private. Era il modo di pensare di un'Italia che aveva anche alcune ragioni (perché gli accessi ci furono), ma che nel titolo di un libro degli anni '80 io definì “l'Italia dell'Est”: una Italia cioè più simile a un Paese comunista che a una moderna economia occidentale di mercato.

Nenni non si appassionava alle controverse ideologiche. Insisteva su quella che chiamava la “politica delle cose”. In effetti le cose fatte stando dalla parte dei lavoratori (in particolare le riforme sociali) furono ai tempi di Brodolini, in pochi anni, straordinarie: più di quanto si fece nei decenni precedenti e in quelli successivi. ■

CONTINUA

su *Lo Statuto dei lavoratori*
e *l'eredità di Gino Giugni*,
Arcadia Edizioni, 2021

DIGITALIZZAZIONE e INNOVAZIONE

LA PRIMA MISSIONE PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA

di **Ida Angela Nicotra**

La Commissione Europea valuta in maniera molto positiva il Piano italiano di Ripresa e Resilienza. Una promozione a pieni voti con dieci A, punteggio massimo e una B sulla voce costi che riguarda il tema della sostenibilità della spesa e che, ovviamente, andrà costantemente monitorata. Grande apprezzamento ha ricevuto la missione digitale cui il piano destina il 25% delle risorse complessive. Il primo asse strategico è quello della transizione digitale che costituisce un fattore determinante della trasformazione del Paese e riguardare ogni politica di riforma del Piano. Si tratta di recuperare il considerevole deficit dell'Italia nel settore digitale attraverso un progetto di promozione in tecnologie, infrastrutture e processi digitali.

Oggi, dopo l'esperienza della tragica pandemia, il diritto alla partecipazione alla vita economica e sociale del Paese non potrà dirsi pienamente realizzato fin quando risulterà slegato dalle opportunità digitali.

Durante la crisi sanitaria si è verificata una vera rivoluzione nell'uso del digitale che ha cambiato per sempre le relazioni umane e professionali.

Il modello informatico sta cambiando radicalmente il funzionamento delle nostre società. Un sistema capace di neutralizzare i limiti spazio – temporali e rendere più agevoli le interrelazioni umane.

La tecnologia sta impattando in maniera prepotente nei rapporti tra sistema istituzionale e cittadini, grazie alla infinità di notizie che sono reperibili tramite la rete e che concorrono ad una nuova consapevolezza economica, sociale e culturale degli utenti. Il patrimonio pubblico informativo realizzato in versione *open data* e dunque con la possibilità immediata di fruizione da parte di tutti supera le divisioni tra pubblico e privato. Perché si possano realizzare la partecipazione e il controllo sociale diffuso della comunità di cittadini sull'operato dei governanti e sull'utilizzo delle risorse pubbliche, a cominciare proprio dagli investimenti del PNRR, occorre creare un robusto sistema di digitalizzazione in cui inserire i dati in possesso delle amministrazioni pubbliche.

Lo spazio digitale mette il decisore politico dinanzi a nuove sfide connesse al

riconoscimento e alla regolamentazione dei diritti digitali. Ma le situazioni giuridiche soggettive legate ad internet non trovano ancora una sicura collocazione tra le libertà costituzionali.

Del resto, il fenomeno della rete, per le sue caratteristiche e per la sua vocazione "sconfinata" capace di superare i confini degli Stati, sfugge ad una precisa collocazione nella dimensione statale.

In Italia vigono le norme dettate dall'Unione Europea e in particolare il Regolamento UE 2015/2120 del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 novembre 2015, in cui si stabiliscono misure riguardanti l'accesso a internet come servizio di carattere universale.

Da un decennio l'attenzione di alcuni studiosi italiani, fra i più lungimiranti, è rivolta all'introduzione di un diritto costituzionale ad Internet, volto ad assicurare a tutti i cittadini la possibilità di esercitare tramite il web i diritti della personalità: dalla libertà di espressione al diritto alla conoscenza, dal diritto allo studio allo *smart working*, alla libertà di iniziativa economica privata, fino ai diritti di partecipazione politica.

Il diritto alla tecnologia deve essere ripensato come un vero e proprio diritto sociale che esige l'impegno delle istituzioni rivolto a rimuovere gli ostacoli per

la più ampia fruizione alla connessione veloce. Sono state presentate diverse proposte di modifica della Costituzione per la previsione di una norma sul diritto sociale alla rete, per garantire a *tutti l'eguale diritto di accedere alla rete internet in condizioni di parità e con modalità tecnologicamente adeguate*.

Tale importante traguardo costituzionale può trovare compiuta realizzazione inserendo tra i principi fondamentali il diritto alla rete. Con l'introduzione di una specifica norma per contemplare il compito delle istituzioni di promozione delle condizioni che rendono effettiva l'accessibilità al digitale in tutto il territorio nazionale.

Nell'era pandemica la tecnologia è stata la migliore alleata per l'effettivo esercizio dei diritti fondamentali, ristretti nella loro forma consueta di espressione. Internet si è affermato come luogo "virtuale" in cui si svolge la personalità umana, si esercitano i diritti e si adempiono i doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

L'uso delle piattaforme digitali, per svolgere riunioni, incontri di lavoro, seminari e lezioni ha consentito un considerevole risparmio in termini di tempo e di denaro. Interazioni professionali vengono realizzate facilmente, tramite uno schermo di computer, senza necessità di percorrere centinaia di chilometri. Il collegamento telematico dalla propria abitazione o dal proprio ufficio permette di svolgere l'attività lavorativa evitando di recarsi in un'altra parte del mondo.

Un servizio digitale performante costituisce formidabile strumento per conciliare carriera e famiglia, soprattutto in presenza di bimbi in tenera età e i genitori costretti a fare gli equilibristi per adempiere ai doveri nei confronti della prole e della professione.

Sicché, l'accesso al collegamento digitale costituisce un profilo prezioso per lo svolgimento della personalità umana e si ricongiunge con il principio di eguaglianza sostanziale sancito nell'art. 3, 2° co. della Costituzione. Laddove alla Repubblica, in tutte le sue articolazioni

Stato, Regioni ed enti territoriali minori, viene affidato il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto, l'eguaglianza dei cittadini, impediscono l'effettiva partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

L'esperienza del confinamento forzato imposto dall'emergenza sanitaria ha evidenziato le criticità derivanti dal c.d. "digital divide", con una parte rilevante della popolazione che non ha avuto accesso ad internet o che ne ha fruito in maniera molto ridotta. La scarsa alfabetizzazione digitale di una parte della popolazione e l'assenza di infrastrutture tecnologiche all'altezza della sfida emergenziale ha creato pesanti disparità di trattamento soprattutto tra gli studenti. Alcuni di loro non sono stati in grado di seguire regolarmente la scuola realizzata in modalità di Didattica a Distanza (c.d. Dad).

L'impegno delle istituzioni pubbliche è rivolto a realizzare interventi di supporto per l'acquisizione e l'arricchimento delle competenze digitali dei cittadini. Il PNRR prevede diverse linee di azione che coprono tutti gli snodi del percorso educativo, supportando in particolare le fasce di popolazione a maggior rischio di subire le conseguenze del divario digitale. Con il Piano si intende rafforzare il network territoriale di supporto digitale e il Servizio civile digitale, attraverso il reclutamento di giovani specializzati nel settore che aiutino i gruppi sociali più vulnerabili all'apprendimento delle competenze digitali di base.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza nasce con la consapevolezza della necessità di sostenere la transizione digitale del Paese, di modernizzare la pubblica amministrazione, le infrastrutture di comunicazione e il sistema produttivo. L'Italia ha accumulato un forte ritardo sul campo della tecnologia, con un livello di investimenti in innovazione digitale è molto basso.

Il nostro Paese si posiziona oggi al 25° posto in Europa come sviluppo

digitale, sia per la poca diffusione delle competenze digitali, sia per la scarsa adozione di tecnologie avanzate (come ad es. le tecnologie *cloud*). Si tratta di una missione "trasversale" che attraversa tutte le altre. Lo sviluppo tecnologico è una priorità perché riguarda il continuo aggiornamento necessario digitale nei processi produttivi, nel settore dei trasporti, in quello energetico, nel comparto della cultura e del turismo.

Il Recovery si prefigge altresì l'obiettivo di garantire la copertura di tutto il territorio nazionale con reti a banda ultra larga, migliorare la competitività delle filiere industriali e agevolare, grazie anche allo strumento digitale, l'internazionalizzazione delle imprese.

La connettività di cittadini, imprese e pubblici uffici costituisce un elemento chiave per la ripartenza del sistema economico. Il Piano prevede la semplificazione delle procedure per lo scambio di dati tra le amministrazioni, che attualmente richiedono documenti/autorizzazioni dedicate, per favorire una piena interoperabilità tra le P.A. La riforma del digitale è finalizzata ad una drastica riduzione della burocrazia, la piena digitalizzazione dei processi interni alla P.A. tramite la re-ingegnerizzazione delle procedure amministrative e lo sviluppo di nuove infrastrutture tecnologiche serviranno a velocizzare e semplificare l'azione dei pubblici uffici, riducendo tempi e costi per cittadini ed imprese.

La pandemia ha messo le nostre società dinanzi a cambiamenti profondi e irreversibili, dinanzi ai quali lo sviluppo digitale costituisce un banco di prova per le istituzioni, con l'impegno di rendere effettivo il diritto ad internet, migliorando la connettività, anche tramite un'ampia diffusione di reti di telecomunicazioni ad altissima capacità. Per dare a tutti abbiano la stessa possibilità di accesso alla rete, in condizioni di parità, con modalità tecnologicamente adeguate e aggiornate.

Una sfida da vincere per rendere l'Italia più moderna e inclusiva. ■

IL DIRITTO ALLA CITTÀ

ECOLO
SOCIALIS
FUTURISMO

di **Antonio Derinaldis**

“LA DEMOCRAZIA SE
NON È COLTIVATA
QUOTIDIANAMENTE
TRASCENDE IN
RIVOLUZIONE”.

Queste le parole di *Romano Bellissima* Presidente della Fondazione Nenni in uno dei suoi interventi alcuni anni fa. E da qui “riparte” la riflessione. I dati ONU ci indicano che fino agli anni ‘50 la concentrazione della popolazione nelle città era rappresentata maggiormente nelle aree rurali e meno in quelle urbane. Con il passare degli anni, la concentrazione è cambiata e oggi c’è una grande presenza nelle aree metropolitane. I dati ONU dimostrano che nel 2050 il 66% della popolazione sarà concentrata nelle metropoli e il 34% nelle aree rurali. Da un lato c’è la “periferizzazione” delle metropoli dall’altro lo spopolamento dei piccoli comuni. I dati riportati dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Degrado delle Città

e delle Periferie della Legislatura 17 della Camera dei Deputati ci rivelano che sulle 14 città metropolitane italiane la popolazione equivale a circa 21 milioni di persone e circa 9 milioni si trovano nei comuni “interni” dell’area, suddivisione a seguito della Legge “Del Rio”. Ma circa 12 milioni di persone sono concentrate nell’area urbana centrale.

E’ necessaria una nuova “costruzione sociale” delle città (centro storico, area centrale, area intermedia, periferie), una nuova lettura, un nuovo punto di vista, “centroperiferia-un’unica città” (*Alessandro Bianchi*).

La sfida dei prossimi 10 anni è la sfida della politica pubblica e del civismo “riformista” ma anche delle parti sociali, del terzo settore, dei partiti riformisti e popolari, dell’associazionismo, dello spontaneismo civile secondo un modello che si ispiri alla “Città Europea” (Urban Agenda for UE). Sono lì nelle città, nelle periferie, nei piccoli comuni che si concentrano le sfide del “tempo che verrà”, il nostro “*nextime*”.

“Capii che per cambiare il Mondo, bisognava esserci” (Tina Anselmi).

La sfida sarà quella di intervenire sulle “*new urban dares*” quali: la longevità, la crisi del ceto medio urbano, la multietnicità, il disagio giovanile.

Ogni Città Metropolitana, città, area urbana, borghi, piccoli comuni devono acquisire nei piani di programmazione politica territoriale l’“*achievement*” dei 17 Obiettivi dell’Agenda ONU 2030 sullo Sviluppo Sostenibile (2030 ONU SDGs) con un monitoraggio sui risultati raggiunti intervenendo e facendo “ruotare” i piani di sviluppo intorno all’Obiettivo 11 dell’Agenda ONU SDGs per “*inclusive, safe, sustainable and democracy friendly communities*” – “comunità inclusive, sane, sostenibili e democratiche”. Definizione e realizzazione della “Strategia Nazionale di Rigenerazione Urbana ed Ambientale” – “RegeneraCity” che perseguendo il massimo obiettivo di una rinnovata “alleanza urbana” tra gli attori istituzionali e sociali, dell’istruzione e della conoscenza, coinvolti sul piano

GIA INTEGRALE, MO URBANO E

integrum” sulle basi dell’ecologia umana e sociale.

Questo “nuovo socialismo urbano” traccia il sentiero delle politiche “con-divise” intra-generazionali ed inter-generazionali verso quell’ecologia integrale che pone al centro gli esclusi, i più vulnerabili, le nuove povertà ma anche il “prendersi cura dell’ambiente di un territorio” (citaz. da *Laudato Si* di Papa Francesco).

Il nostro – dice Henri Lefebvre – “diritto alla Città” (*Le Droit à la Ville*).

“Per intendere passato, presente e futu-

OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE



“partecipativo” (*civic universities*), definisca e applichi dei “*Placed Urban Act*” relativamente a misure in tema di integrazione dei servizi territoriali a misura d’uomo, “*green plan*” urbano integrato, politiche pubbliche di adeguamento, etc. Ma anche “*web city*” orientate alla partecipazione civica e democratica, politiche sociali urbane e rurali “integrate”, interventi per una piena cittadinanza “connessa” alla rete

come “diritto costituzionale ed universale” (“*digital democracy*”), politiche e misure ecosostenibili, piani di economia circolare, *led culture urban regeneration*, rigenerazione di aree industriali dismesse, mobilità sostenibili, nuova occupazione.

La meta è quella di un “Futuro Inclusivo Diffuso – FID” per sviluppare autenticamente “*l’hominem*

ro, bisogna fare come la volpe, che segue molte piste, non come il riccio, che scava sempre nella stessa direzione” (Sabino Cassese).

Queste le proposte “non richieste” per il nostro “diritto alla città” e per dare un contributo al piano di ripresa nazionale quando la pandemia si spera “superata” ci restituirà l’idea che “una volta il futuro era migliore” (Sabino Cassese). ■

MARIO PATRONO

E LA SUA RIFLESSIONE SULLA DIMENSIONE SOVRANAZIONALE DEL DIRITTO

di **Pierluigi Pietricola**

Il mondo globale ci rende tutti uniti. Questa è ormai una verità di fatto. Ma è diventata anche un'ovvietà. Ovvietà alla quale, dall'avvento dell'epidemia di Sars-CoV-2, guardiamo in modo un po' meno scontato. Bene così.

I primi fenomeni dell'unità globale li hanno indagati sociologi e filosofi: società liquida (Bauman), impero (Hardt, Negri). Sono le teorizzazioni più efficaci che subito ricordiamo. La tesi che le accomuna: la perdita delle particolarità singole, che hanno da sempre contraddistinto una civiltà dall'altra, in nome di un'uniformità senza più caratteristiche peculiari.

Semplificazione, questa, che ha portato in varie circostanze (politiche ed economiche soprattutto) all'adozione di provvedimenti di ogni tipo in modo uniforme, non considerando se e in che modo la singola nazione fosse in grado di riceverli, mettendo sul piatto della bilancia rischi e benefici. L'aspetto positivo, non l'unico, della globalizzazione è l'universalità dei diritti. O per meglio dire: il ritorno all'idea, mai defunta ma sopita sì, che l'individuo è detentore di diritti. I quali sono inclusi negli ordinamenti vigenti dei singoli paesi, perché centrale – nel diritto come nella produzione normativa che ne consegue – il concetto di persona: entità sociale, biologica, psicologica, politica, culturale, scientifica, tecnica e giuridica.

Quanto accaduto, da un anno a questa parte, con la pandemia del virus Sars-CoV-2, ormai non più sconosciuto, ha contribuito a rendere evidente che il concetto di stato-nazione è ormai desueto; e che non esiste paese che possa ritenersi isolato dagli altri. Questo è vero da un punto di vista pratico, ma soprattutto giuridico nel senso più ampio.

Illuminante, a tal proposito, il libro di Mario Patrono, *Sentieri virali. Diritto internazionale e politica globale dopo la pandemia: Homo Sapiens?* (Mucchi editore, 110 pagine, 13 Euro). Professore emerito alla Sapienza, Patrono ha una visione internazionale del diritto. Ne discorre pensandolo in termini umanistici, ponendo al centro l'individuo, il suo ruolo e la sua tutela nella società, prima ancora che come dispositivo tecnico cui ricorrere quando necessario. Cercando di capire come e in che termini l'aspetto sovranazionale del diritto si ridisegnerà nei prossimi anni, Patrono



compie quello che Foucault teorizzò nell'*Archeologia del sapere*: andare indietro nel tempo, rispetto a un fenomeno, fino al suo punto di insorgenza. Quando, cioè, ciò che conosciamo è nato e si è tramandato, ma senza le incrostazioni interpretative che si sono via via accumulate.

Quale, dunque, il punto d'insorgenza della sovranazionalità del diritto? La Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea Generale a Parigi nel 1948. La quale "benché non abbia efficacia vincolante, costituisce per gli Stati membri una fonte di principi, un parametro interpretativo e un quadro di riferimento normativo".

Si era appena usciti dalla Seconda guerra mondiale. A tutti erano noti gli orrori nazisti e la perdita immane di vite che il conflitto causò. Il mondo intero, quindi, sentì l'esigenza di tutelare la persona, nella sua complessità, dal punto di vista del diritto. E di farlo prescindendo dalle singole particolarità giuridiche vigenti nelle nazioni. Diritto di avere diritti, dialettica fra vita e regole: questo il nerbo principale attorno al quale tutto il secolo breve è andato svolgendosi. E dopo la pandemia che succederà?

Due gli elementi su cui Patrono ci invita a riflettere: il rispetto dell'uomo verso i suoi simili (e in questo, di grande aiuto, sarà un diritto sovranazionale); il rispetto dell'ambiente in cui tutti noi viviamo.

Etica e legge che si compenetreranno, arricchendosi sempre più l'una con l'altra, ma senza escludersi a vicenda. Sia

chiaro: "Un governo sovranazionale significa un potere in con-dominio. La parola condominio ha una forte pregnanza. Questo concetto, nel nostro caso, significa sostituire la separatezza di ciascun potere/dominio delle nazioni con la relazione tra di essi. Dalla divisione del potere alla condivisione".

Cosa che implicherà l'individuazione delle varie competenze di attribuzione fra i vari Stati componenti.

Se globalizzazione vorrà dire anche questa universalità dei diritti della persona, nel senso inteso da Patrono, allora essa non sarà un processo invano. Un mondo dove sapere tecnico e sapere politico-umanistico procederanno insieme: "Un Comitato di specialisti di altissimo livello professionale e costituito da epidemiologi, geologi, economisti, opera a fianco del Consiglio di Sicurezza del quale in talune materie predefinite dovrà necessariamente essere consultato, ma trattandosi di un parere non vincolante il Consiglio potrà senza conseguenze disattenderlo".

Come afferma Giorgio Agamben in *Homo sacer*: la nuda vita biologica non è il fine della politica, ma della biopolitica, che è cosa diversa.

La riflessione di Patrono ci invitano a tornare alla politica grazie ad una visione globale – in senso alto e non banale – del diritto.

In caso contrario, si tratterà dell'ennesimo fallimento del quale care saranno le conseguenze da pagare. ■





Ricordando PIETRO LARIZZA

di ROMANO BELLISSIMA

Nei giorni scorsi è venuto a mancare Pietro Larizza, segretario generale della UIL dal 1992 al 2000, uno dei periodi storici più complessi e difficili per il sindacato e per l'intero Paese. Già il dovere sostituire Giorgio Benvenuto che da 16 anni era stato il leader incontrastato della Uil e che aveva conquistato, con la sua autorevolezza,

l'affetto degli iscritti, la stima delle altre Organizzazioni sindacali e delle controparti era un'impresa ardua. Per nessuno sarebbe stato facile sostituire un leader come Giorgio Benvenuto, tanto meno per Pietro Larizza che aveva un carattere più burbero, determinato, meno accattivante del suo predecessore, eppure, è proprio grazie a questo suo temperamento

forte e rassicurante che gli permetterà in breve tempo, di prendersi la scena e conquistare stima e rispetto, non solo dentro la UIL, ma anche nelle altre due Confederazioni, la Cgil e Cisl, e nelle controparti pubbliche e private, fino a diventare punto di riferimento del sindacalismo italiano. Come accennavo prima Larizza arrivava al vertice della UIL in un periodo

particolarmente difficile del Paese: l'inchiesta giudiziaria "mani pulite", partita dalla procura di Milano nel 1991, si estende rapidamente a tutto il territorio nazionale, travolgendo il sistema dei partiti e i suoi dirigenti. In questo clima di caccia alle streghe non mancarono i tentativi di coinvolgere la UIL nell'inchiesta ed è proprio grazie al coraggio e alla determinazione del segretario Larizza che l'Organizzazione ne uscirà indenne da quei tentativi. Intanto il Paese precipita in una grave crisi economica: la lira esce dallo SME non potendo più reggere il rapporto di cambio con le altre divise europee.

Il 23 maggio 1992, sull'autostrada Trapani – Palermo, all'altezza di Capaci, in un attentato della mafia, vengono fatti saltare in aria da una violenta esplosione le auto su cui viaggiavano, il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta, Antonio Montanaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani, uccidendoli, mentre gli altri componenti della scorta se la caveranno con ferite più o meno gravi, numerosi i feriti, circa una ventina, tra gli automobilisti che casualmente transitavano in quel tratto di autostrada.

Il 28 maggio il parlamento riunito in seduta congiunta elegge Oscar Luigi Scalfaro nuovo Capo dello Stato. La politica ha voluto dare un segnale rassicurante al popolo italiano eleggendo il magistrato Scalfaro a capo dello Stato.

Purtroppo mentre nel Paese non si sono ancora spente le proteste e le manifestazioni di cordoglio per l'assassinio del giudice Falcone, di sua moglie e degli uomini della scorta, dopo soli 57 giorni dal tragico attentato, il 19 luglio 1992, ancora a Palermo, un nuovo attentato mafioso fa saltare in aria uccidendoli, il giudice Paolo Borsellino e cinque uomini della scorta, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi, prima donna poliziotto ad essere uccisa in un attentato di mafia. Il Paese è molto scosso,

impaurito, disorientato, i due giudici che rappresentavano la legalità, la lotta alla mafia erano stati eliminati. La situazione sociale del Paese è disastrosa, l'occupazione e l'economia in caduta libera, così come la fiducia nelle istituzioni.

Giuliano Amato, Presidente del Consiglio dei Ministri, convoca le parti sociali per un accordo che riporti l'economia italiana sotto controllo per evitare che l'Italia rimanga esclusa dalla moneta unica europea con gravi conseguenze per la sua credibilità sui mercati internazionali. Fra i provvedimenti principali per il pareggio di bilancio si ricordano una manovra finanziaria da 100.000 miliardi di lire, la più elevata della storia, e il prelievo forzoso del 6 X mille dei conti correnti bancari nella notte di venerdì 10 luglio 1992. Fatti che danno l'idea della gravità della situazione in cui si trovava l'Italia.

La trattativa tra governo e parti sociali procede con molte difficoltà, la maggioranza di governo vacilla, anche per l'opposizione del PDS. La stessa situazione si ripropone nel sindacato, la Cgil non è favorevole all'accordo ed è qui che emerge la personalità di Pietro Larizza che decide e convince tutti ad andare avanti per salvare il Paese. Così il 31 luglio 1992, dopo una trattativa estenuante, il Governo presenta alle parti sociali, per la ratifica, il verbale d'intesa sul costo del lavoro.

Il primo agosto, viene firmato l'accordo e Bruno Trentin dopo la firma si dimette da segretario generale della Cgil in seguito alle critiche della sua organizzazione. Il 2 settembre, dopo un lungo dibattito, il direttivo della Cgil approva l'accordo e Trentin ritira le dimissioni. Tutti riconoscono il grande ruolo svolto da Larizza nel corso della trattativa. La stessa cosa si ripeterà col governo Ciampi per realizzare l'accordo del 23 luglio 1993 sulla concertazione, o anche quello col governo Dini sulla riforma delle Pensioni, dove Larizza pone con decisione il tema della parità uomo donna.

Per ricordare l'operato di Pietro Larizza come sindacalista non basterebbe un intero volume; egli è stato davvero un grande leader del sindacato con una visione riformista che lui amava definire "Sinistra Sociale". Sul versante interno avviò una riforma organizzativa attraverso un processo di accorpamenti di categorie diverse per meglio cogliere i cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo del Paese: un esempio positivo è stata la costituzione della federazione dell'energia, unificando la categoria dei chimici con quelle del petrolio, dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica, seguite da tante altre unificazioni che hanno dato maggiore razionalità al modello organizzativo della Uil. Voglio concludere queste mie brevi riflessioni con un ricordo che mi ha fatto riflettere molto. Nel settembre del 2002 la UIL, su invito del sindacato cinese, si reca in Cina con una delegazione, di cui faccio parte anch'io, guidata da Luigi Angeletti che era succeduto a Larizza al vertice della UIL. Giunti a Pechino e accompagnati dall'Ambasciatore d'Italia in Cina Paolo Bruni, abbiamo incontrato il Presidente del sindacato Cinese, Acfu – All China Federation of Trade Unions – che è uno dei 5 membri del bureau politico del Partito Comunista Cinese, cioè una delle massime autorità della Cina. Il Presidente Wei Jianxing nel rivolgerci il saluto di benvenuto ha voluto ricordare l'antica amicizia tra Cina e Italia, "due Paesi di storia e cultura millenaria", ricordando anche il ruolo svolto da Marco Polo nello sviluppo della conoscenza della cultura dei due Paesi. Il presidente conosce molto bene il contributo dell'Italia allo sviluppo della Cina in tempi più recenti e, in particolare, il ruolo svolto dalla UIL e dal Segretario Pietro Larizza per favorire occasioni di dialogo e di confronto costruttivo nelle diverse sedi nazionali e internazionali. E di questo ha voluto ringraziarci. Larizza era un uomo schietto e leale e amava dire quello che pensava in ogni circostanza. ■

Il significato nascosto dell' **8 MARZO**

di **VALENTINA
BOMBARDIERI**

Un giorno per celebrare le donne. Così è, internazionalmente parlando. Anche se ormai oggi sembra essere diventata una ricorrenza commerciale, legata soprattutto al dono della mimosa e alle serate a tema, la festa della donna ha un'origine che vale la pena ricordare. È una giornata carica di senso e di significati: ecco perché non è tempo perduto attendersi su alcune riflessioni e meditare sul significato reale (ormai quasi rimosso) dell'8 marzo.

Contrariamente a quanto sempre pensato, la festività non nasce in seguito all'incendio divampato nello stabilimento "Cotton" di New York nel 1908 dove avrebbero perso la vita numerose operaie. Questa sarebbe solo leggenda. La celebrazione cominciò a farsi strada nel "milieu" socialista in particolare sul terreno delle lotte e delle rivendicazioni del movimento operaio internazionale attraverso un'idea di Rosa Luxemburg e Clara Zetkin, due militanti comuniste.

Durante il VII Congresso della Seconda Internazionale nel 1907, a cui parteciparono delegati provenienti da varie nazioni, tra cui i massimi dirigenti socialisti dell'epoca come la

Luxemburg, appunto, e Lenin, si discusse sulla richiesta dell'estensione alle donne del suffragio universale. Su questo argomento il Congresso votò una mozione in cui i partiti socialisti si impegnavano a perseguire l'obiettivo sino alla sua definitiva conquista.

Il 25 Marzo 1911 scoppiò veramente un incendio nella fabbrica "Triangle" di New York, dove morirono 146 lavoratori, per la maggior parte donne. Probabilmente è questo l'avvenimento intorno a cui poi nacque la leggenda che, tramandata sino a noi, si è trasformata in un riferimento storico. Da allora, in ogni caso, la lotta femminista per la conquista dei diritti politici si allargò anche ad altre questioni: lavoro, società, vita quotidiana.

La prima "Giornata della donna" fu celebrata ufficialmente negli Stati Uniti il 28 febbraio 1909, mentre in alcuni paesi europei si tenne per la prima volta il 19 marzo 1911 su iniziativa di Clara Zetkin. Le manifestazioni furono interrotte dallo scoppio della Prima guerra mondiale finché l'8 marzo 1917 nella capitale russa le donne guidarono un'imponente manifestazione per chiedere la fine del conflitto sancendo così di fatto l'inizio della Rivoluzione bolscevica. Per stabilire un giorno comune a tutte le nazioni, poi, nel 1921 la Conferenza internazionale delle donne comuniste decise di dedicare l'8 marzo alla celebrazione della "Giornata internazionale dell'operaia".

In Italia la Festa della Donna ha fatto il suo esordio nel 1922, ma l'avvenimento fu accolto in maniera molto tiepida perciò nel nostro Paese la prima vera celebrazione della Giornata delle Donne viene fatta risalire al 1945 quando si svolsero manifestazioni nelle zone già liberate dall'occupazione nazi-fascista. Il primo grande evento celebrativo dei diritti e delle conquiste femminili, si è avuto, tuttavia, soltanto nel 1972, in Piazza Campo de' Fiori a Roma e fu in quella occasione che ebbe inizio la battaglia per la conferma del divorzio (due anni dopo si svolse il referendum e l'Italia allora massicciamente cattolica smentì i promotori cattolici che lo avevano voluto) e per il varo della legge sulla disciplina e la legalizzazione dell'aborto (la lotta ai "cucchiai d'oro"). La scelta della mimosa, come simbolo della Festa della Donna, invece, non ha particolari significati simbolici ma è legata principalmente al fatto che la sua fioritura avviene ai primi di marzo.

Al di là delle celebrazioni rituali e ufficiali che, comunque, servono anche a segnalare nel calendario della storia la progressiva conquista degli obiettivi, una cosa appare chiara ancor di più in una società che fa quotidianamente i conti col femminicidio e le violenze: le donne non devono essere festeggiate solo l'8 marzo ma rispettate, amate e considerate "pari" nelle opportunità, sociali, lavorative o di qualunque altro

tipo (come sottolinea la Costituzione), tutti i giorni dell'anno. Oggi ancora più di ieri un mondo dove la pandemia ha colpito soprattutto le donne. Su 101 mila disoccupati 99 mila sono donne. In totale nel 2020 su 444 mila lavoratori in meno, 312 mila sono donne.

Il mondo si è fermato ma non possiamo dire la stessa cosa della violenza di genere. Il Covid ha costretto molte donne vittime di violenza a rimanere sotto lo stesso tetto dei loro carnefici, ha aumentato le violenze domestiche

e, in alcuni casi, ha anche impedito alle vittime di fare ricorso all'aiuto telefonico o telematico presso i Centri Antiviolenza per paura di essere scoperte.

Ecco perché questa Festa che a molte appare inutile, in realtà mantiene intatte le ragioni della sua esistenza: finché nel mondo (Italia compresa), le donne saranno vittime di discriminazione e violenza, cerchiare di rosso intorno un numero sul calendario diventa la maniera per non dimenticare e andare avanti sulla strada della completa emancipazione

e della totale liberazione. Questa giornata nasce per ricordare le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, quel lento e silenzioso fiume carsico che ci ha reso come siamo e non ancora (o non del tutto) come vorremmo essere; celebriamo conquiste che non dobbiamo dare per scontate, che sono state il frutto di lotte pazienti e faticose, portate avanti da donne tenaci che hanno voluto cambiare il mondo in cui vivevano con forza e determinazione perché credevano nel progresso e nella possibilità di una continua evoluzione verso il meglio. Cambiamento della politica e della società, che è soprattutto trasformazione delle menti e delle idee. Valori universali ai quali l'umanità deve ispirarsi; valori universali a molti negati e la cui conquista rende la vita degna di essere vissuta. ■





Presidente

Romano Bellissima

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma

Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486

Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi

Lunedì - Venerdì 9.30-16.30

Sito: www.fondazionenenni.it

Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:
info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 30 giugno 2021